ANTOLOGIA

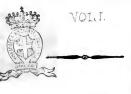
POETICA, ED ORATORIA

COMPILATA

DA GIOVANNI BORGOGELLI

DI FANO

Socio Corrispondente di alcune illustri Accademie.

VOL. I.

FULIGNO

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI TOMASSINI.

1819.

AL NOBIL UOMO
SIG. CONTE ANGELO OLIVIERI

FRANCESCO TOMASSINI.

Mi augurava da lungo tempo un momento favorevole per sacrare omaggio alle virtù, che le fanno corona, e volgeva in pensiero di esprimerle un pubblico pegno della mia sincera servitù ed amicizia. Sono finalmente esauditi i miei voti. Una nuova Antologia Poetica, ed Oratoria decorata del di Lei veneratissimo Nome esce dai miei Torchj. La tenuità del tributo non è proporzionata alle doti del Me-

cenate. Parco lodatore a norma de' consigli di Seneca, rendo candida testimonianza al Vero, rinunziando alla favella degli encomj, e dell' amistà. La di Lei indole ben temprata a confidar m' inspira, che Ella graziosamente vorrà avere a grado, e proteggere l' Opera, e l' oblatore, che si reca a gloria di rassegnarle i sensi di alta stima, e rispetto.

PRELIMINARE
DEL COMPILATORE.

Lungi dalla lusinga di aver colto il fiore de' parti Poetici, ed Oratorj compiutamente, e quanto di più peregrino ci trasmisero quegl' ingegni sovrani, che vagando negli spazj del grande, e del sublime, si fecero segno di maraviglia ai Secoli, e ne sono anco le utili delizie, non ebbi altra disposizione d'animo, che di assecondare l'inchiesta d'altri, e di tributare ai Giovani amatori dell'Eloquenza Italiana una collezione di componimenti, e di squarci di bella Letteratura, attinta da varj Scrittori unicamente per mio privato esercizio. A questa osai donare il nome di Antologia classificata in quattro Parti, che non essendo Opera squisitamente collettiva, sarà ravvisata dagli sguardi critici, digiuna di tutti i numeri, che le si addicono. Malgrado questo riflesso non omisi di aver riguardo alla scelta di quelli, che animati da la sacra fiamma del Genio, e rivali della Na-

tura conciliarono il possibile con l'immaginario, popolando il Mondo d'Esserj più maravigliosi, senza snaturarne la specie, siccome di un esimio Filosofo egli è pensamento. Questi congiunsero alla unità, alla energia, e dignità de' subbietti l'aurea semplicità, la nitidezza, le veneri, l'urbanità della pura dizione, e quella difficile agevolezza, che nasce dal gusto riposto nell'attitudine dell'Anima, supremo legislatore d'ogni liberal disciplina, e composto variabile di cognizioni, e di sentimento. Gli spiriti Italiani congiurarono amichevolmente al di lui raffinamento.

Si è risalito ai vetusti classici esemplari, fra i quali in questo Volume primeggia il Cigno, cui l'Europa è debitrice del risorgimento delle Lettere, e l'Italica favella di venustà, gentilezza, copia, e flessibilità.

Siccome il Bello Oratorio ha varj aspetti, ed il Bello Poetico per diversi sentieri coglie tutti i soggetti imitabili della Natura, così si hanno ad assaporare le produzioni Letterarie delle varie Età, da nulla orma di depravazione segnate, ed hanno diritto di esse-

re apprezzati anco i Vati, e gli Oratori recenti.

Il prospetto, e svolgimento di un lavoro Tragico, offrirà agli Studj giovanili un piano ben disegnato, diviso, e sceneggiato; l'azione unica, insigne, vera, o verisimile, ed intera; l'interesse drammatico sostenuto dall' incremento, e gradazione, senza languore. Chi ben succinge il piede del maestoso Coturno si aggira nelle più cupe latebre del cuore umano, disvela la verità de' caratteri, crea l'ondeggiamento degli affetti, il nodo, la catastrofe, lo sviluppo; col vivo conflitto degl'incidenti inspira una soave, e dilettosa tristezza; e nel colorirvi de la grandiloquenza di Melpomene le agnizioni, i cangiamenti istantanei, occupa gli animi sospesi, e vincolati dall'azione primaria, e ne la lotta dei più grandi delitti con le virtù più luminose, dipinge la calamità dei malvaggi, ed il trionfo de' virtuosi.

Oh infine mi fia concesso di attinger le mete felici, malgrado la fievolezza del mio ingegno, in cui nulla fidanza ripongo, se saprò presentar ai Lettori quegli squarcj delle

Orazioni, in cui risplendono la unità, la economia, la limpidezza, il decoro, la forte condotta degli argomenti, il genere de' contrasti, il maneggio dell' emozioni del cuor dell' Uomo, l' elevatezza, e gravità delle sentenze, la nobiltà delle immagini, e delle figure, il contorno del numero oratorio, la proprietà, qualità dello stile, ch' è l' ordine, l' armonia, e il movimento dei nostri pensieri.

La vera, e faconda Eloquenza alunna della spontanea liberalità della natura, l' Eloquenza nata innanzi all' impero de' precetti, come gl' idiomi si formarono avanti le Gramatiche, (*) dall' arte guidata a più sicuri trionfi in forza del triplice ufficio di persuadere, commovere, e dilettare, è dispensiera della gloria, e premiatrice degli Eroi. A Lei, ed alla figlia del Genio, e della Fantasia i Monarchi, ed i Popoli tributarono omaggio, e venerazione. La Greca Legislazione, e Filosofia si coperse de' suoi allori fatidici, e l' i-

(*) Voltaire Encicloped. Artic. Eloquen.

stesso Talete Cretense commise al tintinno dell' Arpa le leggi nascenti, e per tacere d' altre Nazioni ella recò le sue faville nel seno de' Chinesi. Quand' essi si avvidero, che a lei sola fu dato il potere, senza l' opera del marmo, e l' impasto, e l' uso de' colori, di colpire al tatto di vivide sensazioni l' intelletto, ed il cuore con le immagini le più scelte, con dipinture or patetiche, or molli, or robuste, si rivolsono ad ingentilire l' austerità dell' Etica Sapienza, e de' consigli alla Virtù, con il suo lusinghiero concento. Quindi il ristoratore delle Scienze, l' incomparabile Bacone di Verulamio contesta, che lo Spirito dell' Uomo è la sostanza più eccellente fra gli Esseri del Mondo, poichè dall' arte de' numeri inspirati, acquista il dono sovrano di compartire la vaghezza, e perfezione superiore alle bellezze, che adornano lo spettacolo dell' Universo fisico, e morale.

Giova ripetere di non aver scritto una completa compilazione de' migliori componimenti per procacciarle i propizj suffragj della Repubblica Letteraria, ma solo di essere

stato invitato a rendere di pubblica ragione la moltiplicità degli Estratti raccolta, per mio studio privato.

VIDIT.

Sylvester Prior Sodi Revisor pro Illmo & Rmo Episcopo Fulginiæ.

IMPRIMATUR.

Fr. Dominicus Aquaroni Ordinis Præd. S. T. M. Prior Vicarius S. Officii Fulginiæ.

Visto per la Stampa. — Fuligno 15 Ottobre 1819.

M. A. Cap. Bucchi Sotto-Direttore di Polizia.

FRANCESCO PETRARCA.

SONETTO.

Le stelle, e 'l Cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.

L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assecura,
Tanta negl' occhi bei fuor di misura
Par ch' amor, e dolcezza, e grazia piova.

L' aer percosso da lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che il dir nostro, e il pensier vince d' assai:

Basso desir non è, ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO.

Pommi ove il Sol occide i fiori, e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve;
Pommi ov' è il carro suo temprato, e leve,
E dove è chi cel rende, e chi cel serba;

Pommi in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco, e greve;
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve,
Alla matura etate, ed all' acerba;

Pommi in Cielo, od in terra, od in abbisso,
In alto poggio, in valle ima, e palustre,
Libero spirto, od a suoi membri affisso;

Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò, qual fui; vivrò, come son visso
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e fresca riva;

Là u' io seggia d' amor pensoso, e scriva,
Lei, che il Ciel ne mostrò, terra n' asconde;
Veggio, ed odo ed intendo ch' ancor viva
Di sì lontano a sospir miei risponde.

Deh, perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degl' occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, che miei dì fersi
Morendo eterni, e nell' eterno lume
Quando mostrai di chiuder gli occhi; apersi.

SONETTO.

Nè mai pietosa Madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio:

Come a me quella, che il mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d' amante; or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che in questo viaggio fugga, o segua,

Cantando i casi della vita nostra:
Pregando, che al levar l' alma non tarde;
E sol quant' ella parla, ho pace, e tregua.

SONETTO.

Quel Rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie 'l Cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:

E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte;
Ch'altri, che me non ho, di cui mi lagne
Ch' in Dee non credev' io regnasse morte.

O che lieve è ingannar, chi s'assecura:
Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO.

Lasciato hai Morte senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo, Amor cieco, ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, ed a me grave pondo,

Cortesia in bando, ed onestade in fondo
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor; qual fia il secondo?

Pianger l'aer, e la terra, e il mar dovrebbe,
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato, e senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe,
Conobbil' io, che a pianger qui rimasi
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO.

O d'ardente vìrtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fusser sì lunge, avrei pien Tile, e Battro
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

Poichè portar no il posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e il Mar circonda e l'Alpe.

SONETTO.

Conobbi, quando il Ciel gl' occhi m' aperse,
Quando studio, ed amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali
Che in un soggetto ogni stella cosperse.

L' altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di Lei parlai, ne' scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:

Che stile oltra l' ingegno non si stende:
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in Terra;
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
Io son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh, perchè tacque, ed allargò la mano?
Che al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar Costei,
Ch' è sola un Sol, non pure a gli occhi miei,
Ma al Mondo cieco, che virtù non cura.

E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei;
Questa è aspettata al Regno degli Dei:
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO.

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra;
Cose sopra natura altere, e nuove;
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte indora, e imperla, e innostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi;

E 'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno, e in vista si rallegra,
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO.

Gli Angeli eletti, e l'Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di meraviglia, e di pietate:

Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Diccan tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando, s'io la seguo; e par che aspetti:
Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel'ergo
Perch'io l'odo pregar, pur che m'affretti.

SONETTO.

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quando un cuor tante in sè virtuti accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di Costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira:

Non sa, come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO.

Mille fiate, o dolce mia guerriera
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cuor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.

E se di lui fors' altra Donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò, che a voi dispiace
Esser non può giammai così, com' era.

Or s' io lo scaccio, ed ei non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso
Nè sa star sol, nè gire ov' altra il chiama;

Porrìa smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fra d' ambeduo noi
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SONETTO.

Ivo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del Cielo invisibile immortale,
Soccorri all' alma disviata, e frale,
E il suo difetto di tua grazia adempi.

Sicchè s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben ch' in altrui non ho fidanza.

SONETTO.

Passa la nave mia colma d'obblìo,
Per aspro mare a mezza notte il verno
In fra Scilla, e Cariddi, ed al governo
Siede il Signor, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbia a scherno:
La vela rompa un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di deslo.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i due miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde, è la ragione, e l'arte,
Tal, che incomincio a disperar del porto.

SONETTO.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti,
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi,

Sicch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita; ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO.

Rotta è l'alta colonna, e il verde lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perduto ho quel, che ritrovar non spero,
Dal Borea all' Austro, e dal mar Indo al Mauro.

Tolto m'hai morte il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino,
Che posso io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gl'occhi sempre, e il viso chino?

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che in molt' anni a gran pena s'acquista!

SONETTO.

Quanta invidia ti porto avara terra,
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime, ch'n sorte,
Hann' or sua santa, e dolce compagnia
La qual io cercai sempre con tal brama;

Quanto alla dispietata, e dura morte,
Ch'avendo spento in Lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO.

Deh, qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra il Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio;
E 'n somma tal, che a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata sè, che può beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestare il Sole.

SONETTO.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, che a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a tristi pianti
Un dubbio: come possan queste membra
Da lo spirito lor viver lontane;

Ma rispondemi Amor: non ti rimembra,
Che questo è privilegio de gli Amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO.

Ben sapev'io che natural consiglio,
Amor, contro di te giammai non valse:
Tanti lacciuoi, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma nuovamente, ond' io mi meraviglio,
Dirol come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse,
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio,

I' fuggìa le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti e 'l Cielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto, e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal, chi contrasta, e mal chi si nasconde.

SONETTO.

Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi.

Similemente il colpo de' vostr' occhi
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare, onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:

E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vuol, ch' e' mora.

Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO.

Erano i Capei d'oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi.

E il viso di pietosi color farsi,
Non sò se vero, o falso, mi parea;
Io, che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Suonavan altro, che pur voce umana.

Uno Spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, sì come in Paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse;
Ma vidil io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni Angelica vista, ogn' atto umile,
Che giammai in Donna, ov' Amor fosse, apparve;
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (come a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO.

I' vidi in terra Angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi.

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udì sospirando dir parole,
Che farian gire i monti, e stare i fiumi.

Amor, senno, valór, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento,
D' ogn' altro, che nel mondo udir si soglia.

Ed era 'l Cielo a l' armonia sì intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO.

Amor, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla, o ride,
Che sol se stessa, e null' altra somiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiamme, o guide,
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracol è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede! ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi insieme,
Tessendo un cerchio a' loro terso, e crespo?

SONETTO.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i spirti vaghi in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch'i' dico: or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena:

Così mi vivo, e così avvolge, e spiega
Lo stame de la vita, che m'è data
Questa sola fra noi del Ciel sirena.

SONETTO.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto, e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia.

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompe ogn' aspro scoglio,
Ed ha sì eguale a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio ingegno
Dal bel di amante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri

Ned' Ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri

SONETTO.

Pò, ben può tu portartene la scorza
Di me con tue possènti, e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza.

Lo qual senza alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol, quand' ei ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi
Notte, e dì meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol natura mena.

Vattane inanzi, il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno, e pria, che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo, e dolce sole,
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca;
Forse (o che spero) il mio tardar le dole,

Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca;
Dille, il baciar sia in vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto il Mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or cantando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle

Seco si stringe, e dice a ciascun passo
Deh fosse or quì quel miser pur un poco;
Ch' è già di piagner, o di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu Paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso, e dolce loco.

SONETTO.

Discolorato hai, morte, il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Posto hai silenzio a più soavi accenti,
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti,
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce,
Nè trovo in questa vita altro soccorso.

E se com' Ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dico d' Uom, un cor di Tigre, o d' Orso.

SONETTO.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de'raggi di sua stella.

Sì, nel mio primo occorso onesta e bella,
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch'i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita;
E'n don le chieggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto;
I' com' Uom, ch'erra, e poi più dritto estima
Dico a la mente mia: tu se' ingannata.

Sai, che 'n mille trecentento quarant'otto,
Il dì sesto d'April ne l'ora prima,
Del Corpo uscìo quell'anima beata.

SONETTO.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai se non in questa etate
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene.

Che Natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate,
Or versò in una ogni sua largitate,
Perdonimi qual'è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo; ma fu sì coperta,
Ch'a pena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve, onde'l cangiar mi giova,
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO.

Quel, che d'odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, frondi; onde 'l Ponente,
D'ogni rara eccellenza il pregio avea.

Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente.
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta, e 'n foco, e 'n gielo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti;
Allor che Dio per adornarne il Cielo,
La si ritolse, e cosa era da Lui.

SONETTO.

Deh porgi mano a l' affannato ingegno,
 Amor, ed a lo stile stanco, e frale;
 Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
 E cittadina del celeste Regno.

Dammi, Signor, che'l mio dir giunga al segno
 De le sue lodi, ove per se non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il Mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: quanto'l Ciel, ed io possiamo,
 E i buon consigli, e 'l conversar onesto,
 Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
 Aperse gli occhi in prima, e basti or questo:
 Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

SONETTO.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me morte, è 'l Ciel son tanto avari.

Ma la stagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e de gli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia d'avante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno.

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m'inchini a ricercar dell' orme,
Che il bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era, e fatto 'l cor tepida neve
Forse presago de' dì tristi, e negri.

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentìa, non sapend' io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici,

Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

I DUE BUONACCORSI

Da Montemagno.

SONETTO.

Io piango, e 'l pianger m' è sì dolce, e caro,
Che di lagrime il cor nutrico, e pasco;
E mille volte il dì moro, e rinasco,
Diletto ad altri, a me stesso discaro.

Tutto m' è l' amar dolce, e 'l dolce amaro
E 'l viver lieto dispettoso, e lasco:
Or vado, or seggio, or mi rilievo, or casco,
E come vive 'l cor senz' alma, imparo;

E fuggo il giorno, e stò le notti all' ombra;
Di fortuna, e di amor meco mi doglio;
Anzi di me, che del mio ben mi privo.

Libertà fuggo, ed un pensier m' ingombra,
Che mi fa pur voler, quel ch' io non voglio;
Quest' è il mio stato, in cui morto ancor vivo.

SONETTO.

Non mai più bella luce, o più bel sole
Del viso di costei nel mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa errarni, e gelid' acque,
Bagnar più fresche e candide viole.

Nè quando l' età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sovra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile a l' onorate sue parole.

Dal bel guardo vezzoso par, che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.

Amor s' è posto in mezzo a' suoi begli occhi,
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo;
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

SONETTO.

Freschi fior dolci, e violette, dove
Spiran Euri d'amor, Zefiri lieti,
Belli alti vaghi e gentili laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove;

Cara leggiadra selva, ond'Amor move
Mio cuor ne gli alti suoi pensier secreti;
Rivi erranti puliti ombrosi e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove;

Quanto mirabilmente il viver mio
Trasformato s'è in voi in nuova sorte
Data dal dì de le mie prime fasce!

Qui vivo a l'ombra onde fuggir m'è morte;
Qui dolce aura d'Amor quant'i desìo,
Sol mi nutrica, m'alimenta, e pasce.

SONETTO.

Poich' a quest' occhi il gentil lume piacque,
Senza 'l qual cieco al Mondo ancor sarei,
Vissuto son fin qui de' danni miei
Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.

Oimè, quanti arbuscei, quante dolci acque,
Quanti monti hanno udito i versi miei!
E tu, sacro terren, saper tel dei,
Sacro terren, dove mia Donna nacque!

Ma se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne' versi d' Amór piango, e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole.

E mentre gli occhi al bel paese giro,
Dove i colpi d' Amor primi soffersi,
Il cor s' adira, e star meco non vuole.

SONETTO.

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri, e'l viver mio,
Che già col raggio lor benigno, e pio
Mi faceano soave ogni dolore;

L'ostro, e le perle, che con tant'odore
Movean leggiadre parolette, ond'io
Trovai conforto al mio duolo aspro, e rio,
Ov'io solea gioir con tanto ardore,

Mi sono or lungi, e nel cammino amaro
Fu sol conforto a la mia stanca vita
La rimembranza de la vostra fede.

Anima pellegrina, ogni altra aita
E' nulla a me, se non l'esservi caro
Nè saprei domandarvi altra mercede.

SONETTO.

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e fo nuovo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio,
Ove mi scorge il conosciuto amore.

E con viva ragion per lo migliore
Snodo quel laccio, e con severo ciglio
Per libertà sì cara l'arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.

Ma poi s'avvien che un cenno, una sol vista
Di poi si scopra, subito ha tal forza,
Che a mal mio grado poi mi riconquista;

E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo sì, che l'alma trista
Per men duol tace, e ben servir mi sforza.

LEONELLO ESTENSE.

SONETTO.

Batte il Cavallo sulla balza alpina,
E scaturir fa d' Elicona fonte,
Dove chi le man bagna, e chi la fronte,
Secondo che più onore, o amor lo inchina.

Anch' io m' accosto spesso a' la divina
Acqua prodigiosa di quel monte;
Amor ne' ride, che sta lì con pronte
Le sue saette in forma pellegrina.

E mentre il labbro a ber s' avanza e stende,
Ello con il velen de la puntura
Macula l' onda, e velenosa rende.

Sì che quell' acqua, che di sua natura
Rinfrescar mi dovrebbe, più s' accende,
E più, che bagno, più cresce l' arsura.

GIUSTO DE' CONTI.

SONETTO.

Chi è costei, che nostra etade adorna
Di tante maraviglie, e di valore;
E in forma umana in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?

Di senno, e di beltà dal Ciel sì adorna,
Qual spirto ignudo, e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigna stella:

Talchè il Maestro da i stellati chiostri
Sen loda rimirando nel bel volto,
Che fè già di sue man cosa sì bella.

SONETTO.

Quel cerchio d'oro, che due trecce bionde
Alluma sì, che il Sol troppo sen dole;
E il viso, ove fra pallide viole
Amor sovente a l'ombra si nasconde:

E l'armonia, che tra sì bianche, e monde
Perle risuona angeliche parole;
E gli occhi onde il mattin riprende il Sole
La luce, che perduta avea fra l'onde;

E la vaghezza del soave viso
Con l'atto altero de l'andar beato
Che ogni vil cura dal cor m'allontana;

E il bel tacer da'nnamorar Narciso,
E quel che tanto ha sopra ogni altro stato
Nobilitata la natura umana.

SONETTO.

O sasso avventuroso, e sacro loco
Donde si muove onestamente, e posa
Talor la Donna mia sola, e pensosa
Col mio Signore, a cui vittoria invoco;

Quinci arder vidi quel soave foco
Che fa la vita mia tanto angosciosa;
Quivi sedeva altera, e disdegnosa
Colei che del mio mal cura sì poco.

Però devoto a voi convien ch' io torne
Cercando col desìo ciascuna parte:
Qualor la dolce vista al cor mi riede,

Per ritrovar de le faville sparte
Da quelle luci sopra l' altre adorne,
O l' orme impresse da l' onesto piede.

SONETTO.

O man leggiadra, ove il mio bene alberga,
E morte, e vita insieme ai cor m'annodi:
O man, che chiusamente l'alma frodi
Di quanto ben sperando la mente erga;

E stringi il duro freno e l'aspra verga,
Che mi corregge e volse a mille modi:
E leghi il core, e l'alma in tanti nodi,
Che a forza converrà, che omai disperga,

Selvaggia e fera voglia, e rio pensiero,
C'hai rotto omai nel mezzo ogni mia spene
Crudel vaghezza d'ogni pietà nuda.

O bel costume, o peregrin mio bene
O naturàl bontade, in ch'io sol spero,
Pensate a la mia pena quanto è cruda.

SONETTO.

Quanto può il Ciel natura ingegno ed arte,
Le stelle, gli elementi, uomini e Dei,
Raccolto ha interamente in sè costei
Perchè convien ch'io pianga in mille carte.

Beato chi la vede, ed ogni parte,
Che tocca i suoi bei piedi, e i pensier miei,
Che d'ogni tempo sol parlan di lei
E parleranno in mille rime sparte.

Uman pensiero appien non può ritrarla,
E meno il parlar nostro ha le parole,
E il basso immaginar non và tant' alto.

Dentro da gli occhi suoi si vede un sole,
Che fa sparir quest' altro, e quando parla,
Poria col dolce suon spezzar un smalto.

SONETTO.

Giunse a Natura il bel pensier gentile,
Per informar tra noi cosa novella;
Ma pria mill'anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra man ponesse, stile.

Poi nel più mansueto, e nel più umile
Lieto ascendente di benigna stella
Creò questa innocente fera e bella
Alla stagion più tarda, alla più vile:

Ardea la terza sfera nel suo Cielo,
Onde sì caldamente Amor s'informa,
Il giorno, che il bel parto venne in terra:

E Dio mirava la più degna forma,
Quando vestì d'un sì mirabil velo
Quest'anima gentil, che mi fa guerra.

SONETTO.

Questa leggiadra, e pura mia colomba,
Che trarmi al fin con suoi disdegni spera,
E quella dolce man sol ver me fera,
Più degna assai d' Orfeo, che d' altra tromba;

Se avvien che innanzi tempo in una tomba
Non chiuda col mio ben l' ultima sera,
De la sua fama splendida, e sincera
Convien, che mille valli ne rimbomba.

E perchè tal poter ne vien d' altronde,
Non spero mai, che il fonte scemo cresca,
Nè il lauro secco già per me s' infronde.

Da calda pioggia, che da gli occhi m' esca,
Verrà nuovo ruscel di lucide onde,
E verdi rami d' una selva fresca.

SONETTO.

Ratto per man di lei, che in terra adoro
Amor negli occhi vaghi io vidi un giorno
Tesser la corda, che al mio cor d'intorno
Già ne i primi anni avvolse sì, ch'io moro.

Ordito era di perle e testo d'oro
Il crudel laccio, e di tant'arte adorno,
A tal che Aragne troppo avrebbe scorno,
Dove natura è vinta dal lavoro,

E vidi allor come gli aurati strali
Amor nel foco affina, e da qual forza
Si armò la gentil man, che il cor mi prese;

E perchè in questa età son più mortali
I colpi di colui, che gli altri sforza,
E più che già felici le sue imprese.

SONETTO.

Anime belle, ne lo eterno chiostro
Servate da natura a l'altra etate,
E che leggendo spesso per pietate
Piangete de l' ingiusto dolor nostro;

Or quando mai si vide al tempo vostro
Rose d'inverno, e ghiaccio a mezza state?
Dove s'accolse mai tanta beltate,
Come in costei del Ciel mirabil mostro?

Chi vide mai tra voi sì vaghi lumi,
(Lumi non già, ma ben Diana, e il Sole;)
Che l'un per maraviglia, l'altro allumì?

Con l'arte de l'angeliche parole,
Che fan volger per forza ai colli i fiumi,
E fra le perle germinar viole?

SONETTO.

Fra scogli, in alto mar pien di disdegno
Colma è la vela, e il Sol già si nasconde;
E solo mi ritrovo, e non so donde
Conforto aspetti omai per mio sostegno.

Non veggio lume in porto o stella o segno,
Non luna, che le corna abbia ritonde,
Ma tenebrose nebbie e turbide onde,
E' giunto a duro fin mio stanco legno.

Intanto di me dubbio disperando
Scorgo il maggior periglio, e lì m' avvento
Per venir tosto a l' ultimo sospiro:

Ma lei che d' ogni ben mi tiene in bando,
Sostien ch' io non perisca in tanto stento,
Perchè sia sempiterno il mio martiro.

SONETTO

Solo cacciando un dì, come Amor volle:
Un candido armellin tra i fiori, e l'erba,
Seguendolo una fera aspra e superba,
M' apparve appiè d' un fresco e verde colle.

Stanco parea con gli occhi e il viso molle
Chieder soccorso a la sua pena acerba;
Talchè un cordoglio in mente ancor mi serba
Quell' atto sì, che ogni piacer mi tolle.

E giunto al passo ove poi morte il vinse,
Fermossi qui per non macchiar nel fango
Suoi casti piedi e le innocenti membra.

Allor sì forte una pietà mi strinse,
Che alfin ne piansi, come ancor ne piango,
Piangerò sempre in fin che mi rimembra.

SONETTO

Quanto più m'allontano dal mio bene
Seguendo il mio destin che pur mi caccia,
Tanto più amor con nuovi ingegni impaccia
Mio corso volto a più beata spera.

Or qui le guance più, che il ciel serene,
Or qui gli ardenti lumi onde mi allaccia
Pur mi dipinge, or qui l'ardenti braccia
Onde a gran torto morte il cor sostene.

Io sento ad ora ad or soavemente
Parlar Madonna sola tra le fronde
Di questi boschi inospiti e selvaggi.

Veggio quel maggior sol, che mi si asconde
Levar con l'altro insieme a l'Oriente,
Ed abbagliarlo con più vivi raggi.

SONETTO.

Luce aspettata tanto a gli occhi miei,
Che tua virtù dal terzo Cielo imprendi,
Quanto mirabilmente il cor mi accendi,
E quanto fai di me più che non dei!

Tu mi fai non voler quel che vorrei,
E quel che vò fuggendo pur mi rendi;
Tu dove più mi duole ognor mi offendi,
E nel mio mal sempre sì accorta sei.

Io son già vinto, e non so far difesa
Contra sì nuovi colpi; ma il desio
Non scema, perchè manche la speranza:

Che il gran desio, dove ho la mente accesa,
Lete ben so non metteria in obblio,
Nè tempo, nè destin, nè lontananza.

SONETTO.

Occhi del pianger mio bagnati e molli,
Perchè il gran duol in voi non si rinfresca?
O foco dispietato giunto a l'esca,
Perchè la vita tosto non mi tolli?

Almo gentil paese, o selve, o colli,
Che rimirando par, che il mio mal cresca;
Felice terra, dov' amor m'invesca,
E dove per destin piagar mi volli:

O sasso avventuroso, che il bel piede
Preme sì dolcemente, o dolce piano,
Dove pensando spesso rinnamoro;

O Cielo, o movimenti, onde procede
Virtù che regge chi mia vita ha in mano;
Siavi raccomandato il mio tesoro.

LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO.

Tante vaghe bellezze ha in se raccolto
Il gentil viso de la donna mia,
Ch' ogni nuovo accidente, che in lui sia
Prende da lui bellezza, e valor molto.

Se di grata pietà talora è involto,
Pietà già mai non fu sì dolce, e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella, e ria
E' l' ira, che Amor trema in quel bel volto.

Pietosa, e bella è in lei ogni mestizia,
E se rigano i pianti il vago viso
Dice piangendo Amor: quest' è il mio regno,

Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor qual è vera letizia.

SONETTO.

Più dolce sonno, e placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, che adombrò li santi rai
Dell' amorose luci altere, e liete.

E mentre ster così chiuse, e secrete
Amor del tuo valor perdesti assai:
Che l'imperio, e la forza che tu hai
La bella vista par ti preste, e viete.

Alta e frondosa quercia che interponi
Le frondi tra i begli occhi, e Febei raggi
E somministri l' ombra al bel sopore;

Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer, sopra te più folgor caggi;
Ma aspetta in cambio sguardi, e stral d' Amore.

SONETTO.

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Non può partir da la memoria mia
L'abito e 'l tempo e 'l luogo, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.

Quel che paresse allor, Amor tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga gentil leggiadra, e pia
Non si può dir nè immaginare assai.

Quale sovra i nevosi, ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.

Il tempo e 'l luogo non convien ch'io conti;
Che dov' è sì bel Sole è sempre giorno,
E Paradiso ov' è sì bella donna.

MATTEO MARIA BOJARDO.

SONETTO.

Ecco l'alma città, che fu regina
Da l'onda Caspia a la terra Sabea;
La trionfal città, che impero avea
Dove il Sol s'alza, infin là dove inchina.

Or lieve fato e sentenza divina
Sì l'han mutata a quel ch'esser solea,
Che dove quasi al Ciel egual surgea,
Sua grande altezza copre ogni rovina.

Quando fia dunque più cosa terrena
Stabile e ferma? Poichè tanta altura
Il tempo, e la fortuna a terra mena.

Come poss'io sperar già mai sicura
La mia promessa? ch'io non credo appena,
Che un giorno intero amore in Donna dura.

SONETTO.

Chi non ha visto ancor il gentil viso,
Che solo in terra si pareggia al Sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;

Chi non vide fiorir quel vago viso,
Che germina di rose, e di viole;
Chi non udì le angeliche parole
Che suonano armonie di Paradiso;

Chi mai non vide favellar quel guardo
Che come stral di foco il lato manco
Sovente incende, e mette fiamme al core;

E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra 'l nero e 'l bianco,
Non sa, nè sente quel che vaglia amore.

SERAFINO DA L'AQUILA.

SONETTO.

Io son quel lauro e quell'amata fronde
Conversa in arbor già di corpo umano,
Per cui discese in questo basso piano
Quel ch'a la scura terra il lume infonde.

Del carro trionfale ornar le sponde
Soleva al forte vincitor Romano;
Non fabbrica per me strali Vulcano,
Nè vento o pioggia vien, che mai mi sfronde.

Sempre più fresca son, sempre più verde
Per coronar poeti, e'l mio vigore
Dimostra, che virtù vigor non perde.

Io gli son fama eterna, eterno onore,
Per me la fama lor cresce, ed inverde
E'l nome viver fò, se'l corpo more.

SONETTO

In Dialogo.

Quando nascesti, Amor? Quando la terra
Si riveste di verde e bel colore.
Di che fusti creato? D'un ardore,
Che ciò lascivo in se rinchiude, e serra.

Chi ti produsse a farmi tanta guerra?
Calda speranza e gelido timore.
Ove prima abitasti? In gentil core,
Che sotto al mio valor presto s'atterra.

Chi fu la tua nutrice? Giovinezza,
E le sue serve accolte a lei d'intorno,
Leggiadra vanità pompa e bellezza.

Di che ti pasci? D'un guardar adorno.
Non può contra di te morte o vecchiezza?
Nò: ch'io rinasco mille volte il giorno.

LODOVICO ARIOSTO.

SONETTO.

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin a l' estreme sponde
De l' orizonte, e mormorar le fronde
S' udiano, e troni andar scorrendo il Cielo;

Di pioggia in dubbio, e tempestoso gelo
Stav' io per gir oltre le torbid' onde
Del fiume altier, che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del Signor di Delo.

Quando apparir su l' altra ripa il lume
De li vostr' occhi vidi e udì parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.

E tutti a un tempo i nuvoli d' intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole,
Tacquero i monti, e tranquillossi il fiume.

GIOVANNI GUIDICCIONE

Vescovo di Fossombrone.

SONETTO.

Viva fiamma di Marte onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro;
Mira che giogo vil, che duol amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.

Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che il fur del Mondo Sol più ardente, e chiaro:
Duolsene il Tebro, e grida: o Duce raro,
Movi le schiere onde tant' osi, e puoi;

E qui ne viene dove lo stuol de gli empi
Fura le sacre, e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue.

Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

SONETTO.

Dal pigro, e grave sonno ove sepolta
Sei già tant' anni, omai sorgi, e respira
E disdegnosa le tue piaghe mira
Italia mia non men serva, che stolta.

La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca, e sospira:
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta:

Che se risguardi le memorie antiche
Vedrai che quei, che i tuoi trionfi ornaro
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.

L' empie tue voglie a te stessa nemiche
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta.

SONETTO.

Chi desia di veder dove s'adora
Quasi nel tempio suo vera pietate,
Dove nacque bellezza ed onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;

Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate;
A cui s' inchinan l'anime ben nate,
Com' a cosa quaggiù non vista ancora.

Ma non indugi: perchè io sento l'Arno,
Ch' invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.

Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo: e quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

SONETTO.

Sovra un bel verde cespo, e in mezz' un prato
Dipinto di color mille diversi
Due pure, e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato;

Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran come i tuoi dì più cari fersi
Nel lume d' un bel viso innamorato.

Da l' altro porgeran giovani ardenti
Voti, ed incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico re de gli altri venti;

Se i fior' che 'l Sol nel suo bel viso ancide
Bianchi, e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l' aria e 'l Ciel ride.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

SONETTO.

Gite, coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue:
Vincan le conche senz' aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso:

E col desiò, ch' al cor avete impresso,
Prima che 'l fior de gli anni si dilegue,
Com' edera, che muro, o tronco segue,
L' un l' altro abbracci di dolcezza oppresso.

Cesare intanto col gran padre invitto
Di soggiogar prepari l' Oriente,
E purghi d' ogni error l' Asia, e l' Egitto:

Onde i lunghi odj, e le discordie spente
Risani il Mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d' un aurea gente.

SONETTO.

Doman vedrò, s' io non m' inganno, o Sole,
Quelle beate luci ch' io sospiro,
Arder d' appresso, e con pietoso giro
Splender la Donna mia, com' ella suole,

Udrò le caste sue sante parole,
In cui 'l mio fato già le stelle ordiro;
E dal viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d' assai le rose, e le viole.

Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste, ed amoroso nembo,
E l' alme empir altrui di casto affetto;

Ma s' io m' inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur di Teti in grembo,
Ch' io per me poco il tuo ritorno aspetto.

SONETTO

In Dialogo.

Quando nascesti, Amor? Quando la terra
Si riveste di verde e bel colore.
Di che fusti creato? D'un ardore,
Che ciò lascivo in se rinchiude, e serra.

Chi ti produsse a farmi tanta guerra?
Calda speranza e gelido timore.
Ove prima abitasti? In gentil core,
Che sotto al mio valor presto s'atterra.

Chi fu la tua nutrice? Giovinezza,
E le sue serve accolte a lei d'intorno,
Leggiadra vanità pompa e bellezza.

Di che ti pasci? D'un guardar adorno.
Non può contra di te morte o vecchiezza?
Nò: ch'io rinasco mille volte il giorno.

LODOVICO ARIOSTO.

SONETTO.

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin a l' estreme sponde
De l' orizonte, e mormorar le fronde
S' udiano, e troni andar scorrendo il Cielo;

Di pioggia in dubbio, e tempestoso gelo
Stav' io per gir oltre le torbid' onde
Del fiume altier, che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del Signor di Delo.

Quando apparir su l' altra ripa il lume
De li vostr' occhi vidi e udì parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.

E tutti a un tempo i nuvoli d' intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole,
Tacquero i monti, e tranquillossi il fiume.

GIOVANNI GUIDICCIONE

Vescovo di Fossombrone.

SONETTO.

Viva fiamma di Marte onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro;
Mira che giogo vil, che duol amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.

Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che il fur del Mondo Sol più ardente, e chiaro:
Duolsene il Tebro, e grida: o Duce raro,
Movi le schiere onde tant' osi, e puoi;

E qui ne viene dove lo stuol de gli empi
Fura le sacre, e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue.

Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

SONETTO.

Dal pigro, e grave sonno ove sepolta
Sei già tant' anni, omai sorgi, e respira
E disdegnosa le tue piaghe mira
Italia mia non men serva, che stolta.

La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca, e sospira:
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta:

Che se risguardi le memorie antiche
Vedrai che quei, che i tuoi trionfi ornaro
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.

L' empie tue voglie a te stessa nemiche
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta.

SONETTO.

Chi desia di veder dove s'adora
Quasi nel tempio suo vera pietate,
Dove nacque bellezza ed onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;

Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate:
A cui s'inchinan l'anime ben nate,
Com' a cosa quaggiù non vista ancora.

Ma non indugi: perchè io sento l'Arno,
Ch' invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.

Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo: e quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

SONETTO.

Sovra un bel verde cespo, e in mezz' un prato
Dipinto di color mille diversi
Due pure, e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato;

Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più cari fersi
Nel lume d' un bel viso innamorato.

Da l' altro porgeran giovani ardenti
Voti, ed incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico re de gli altri venti;

Se i fior' che 'l Sol nel suo bel viso ancide
Bianchi, e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l' aria e 'l Ciel ride.

SONETTO.

Spargete, o Ninfe d' Arno, arabi odori
A l' apparir di lei ch' io tanto onoro;
E su gli omeri belli, e su 'l crin d' oro
Un nembo de' più vaghi, e scelti fiori.

Volin d' intorno i pargoletti Amori
Lieti cantando in dilettoso coro:
Ecco chi d' onestà salvò il tesoro,
U' son ora le palme, u' son gli allori.

Onde la bella vincitrice ardita
Ne l' età giovanetta s' incoroni,
Innamorando il Ciel di sua virtute.

O vivo specchio de l' umana vita,
Ove le forme de' celesti doni
Risplendon per altrui pace, e salute.

SONETTO.

Avvezziamci al morir: se proprio è morte
E non più tosto una beata vita,
L' alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi, e la conforte?

L' alma, ch' avvinta d' uno stretto e forte
Nodo al suo fral, che vano oprar la 'nvita
Non sa da questo abisso, ov' è smarrita
Levarsi al Ciel su le destr' ali accorte:

Che si gradisce le visibil forme,
E ciò ch' è qui tra noi breve, e fallace,
Ch' obblia le vere, e 'l suo stato gentile.

Quel canto a me (ch' io men vo dietro a l' orme
Di morte così pia) diletta e piace:
Ch' ogni altra vita ho per nojosa e vile.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

SONETTO.

Gite, coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue:
Vincan le conche senz' aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso:

E col desiò, ch' al cor avete impresso,
Prima che 'l fior de gli anni si dilegue,
Com' ederà, che muro, o tronco segue,
L' un l' altro abbracci di dolcezza oppresso.

Cesare intanto col gran padre invitto
Di soggiogar prepari l' Oriente,
E purghi d' ogni error l' Asia, e l' Egitto:

Onde i lunghi odj, e le discordie spente
Risani il Mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d' un aurea gente.

SONETTO.

Doman vedrò, s' io non m' inganno, o Sole,
Quelle beate luci ch' io sospiro,
Arder d' appresso, e con pietoso giro
Splender la Donna mia, com' ella suole,

Udrò le caste sue sante parole,
In cui 'l mio fato già le stelle ordiro;
E dal viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d' assai le rose, e le viole.

Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste, ed amoroso nembo,
E l' alme empir altrui di casto affetto;

Ma s' io m' inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur di Teti in grembo,
Ch' io per me poco il tuo ritorno aspetto.

SONETTO.

Nè mai racemi nè l' estivo ardore
Colorò il Sole in sì vezzoso aspetto;
Nè da bei pomi a piegar ramo astretto
Sì vago mise, e sì natio colore;

Nè di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l' aurora dì chiaro ed eletto;
Nè giunse onore a fin avorio schietto
D' Affrica e Tiro prezioso umore;

Nè stella seguì mai purpurea face,
Allor che 'l Ciel cadendo a basso fiede;
Nè girò 'l volto primavera intorno;

Nè vaghezza fu mai, ch' ad alma pace
Simile apporti a quella, che al cor riede,
Membrando il variar del viso adorno.

SONETTO.

Altero sasso, lo cui giogo spira
Gli antichi onor del gran popol di Marte;
Fiume, che fendi questa, e quella parte
Or queto, e piano, or pien di sdegni e d'ira;

Piaggie, che 'l mondo ancor ama, e sospira
Consacrate da tante e da tai carte;
Memorie eterne, e voi, reliquie sparte,
Ch'ogni buon alma con pietà rimira;

Parmi d'udir fuggendo a voi d'intorno
Sospirar l'onde, e i rami, e i fiori, e l'ora
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi:

Che già del pianto s'avvicina il giorno
Che 'l bel viso, che Italia tutta onora,
Cinti d'orrore al suo partir vi lassi.

SONETTO.

Schietti arboscelli, e voi, bei lochi aprici,
Ch' ogni mio mal narrar m'udite a pieno,
Il fosco stato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti e felici?

Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Quest' arso, e molle mio vivo terreno?
Ditel voi, piaggie, e ditel voi, pendici.

Dimmi tu, chiaro, e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar sovente cresci,
Cangerà mia fortuna unqua costume?

Mentre ciò chiedo, par che augelli e pesci
Dican: convien che sempre ti consumi,
Se col morir del tuo dolor non esci.

SONETTO.

Come Cerva, cui sete in su l' Aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da fieri Veltri, e paventosi gridi
Cinta si trova, e del suo albergo fuora;

E perchè affatto, e senza indugio mora,
Ode sonar d' intorno i vicin lidi;
Ella pur volta ai cari seggi, e fidi
Risguarda i lochi d' ogni sua dimora.

Alfin stracciata da rabbiosi denti
Traendo il fianco già piagato, e rotto,
Di sangue l' erbe fa vermiglie, e 'l piano.

Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto
Lasciasti in Croce il tuo bel velo umano.

SONETTO.

Se rotta l'asta del crudel Tiranno,
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d'Asia tutta, e d'Oriente accolte
Passar per grave nostro ultimo danno,

Ippolito, il cui grave, e lungo affanno
Sempre sarà, che l'universo ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno:

Due Tori, a cui molt'oro il capo cinga,
Usi il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al Ciel sparger l'arene,

A te consacro, o Giove; e vò che tinga
Questo, e quello i tuoi fochi in un sol giorno:
Tu porgi effetto a sì beata spene.

SONETTO.

Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso
Seguir col piè, come segu' or col core,
E le fredd' Alpi, e 'l Ren, ch' aspro rigore
Mai sempre agghiaccia, rimirar d' appresso:

E 'l Danubio, ch' a gioco fu sommesso
Sì grave dianzi, udir al Ciel l' onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioso è già commesso:

Ch' or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piagge, e le più folte schiere
Aprir con la sua invitta inclita spada.

O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor, con l' elmo bere
Onda, che per lui tinta al Mar sen vada.

SONETTO

Altero fiume, che a Fetonte in volto
Nel fumo già de le saette ardenti,
Il grembo de' tuoi rivi almi, e lucenti
Apristi di pietà turbato il volto;

E le caste sorelle, a cui l'accolto
Dolor formò così dogliosi accenti,
Che 'n selve se n'andar meste, e dolenti,
Pasci ancor su le sponde, e pregi molto;

A me, ch'indarno il pianto, e la voce ergo
Cinto di foco, a la mia fiamma viva,
Pietoso dal tuo verde autro rispondi:

E se pur neghi entro 'l gran letto albergo
Al duro incendio, almen su questa riva
Verdeggi anch'io con pure, e nove frondi.

SONETTO.

Scipio, che lunge dal' tuo patrio lido,
L'antiche mura del figliuol di Marte,
Riverente contempli a parte a parte,
Che belle rivedere ancor mi fido;

Se cosa eguale al gran pubblico grido
Brami trovar, ch' ai letto in tante carte,
Là d'onde Amor giammai non si diparte,
Mira de l'alma mia fenice il nido.

So che dirai solo ch'un atto avante
Di lei ti rechi, e 'l bel sembiante altero,
Rida ella, o pensi, e 'n ciò se stessa segua

Quanto i termini già produsse innante
Roma del grande, ed onorato impero,
Tanto costei co' suoi begli occhi adegua

SONETTO.

Talor Madonna folgorando move
Vér me sì fiero, e dispietato sguardo
Ch' io dico: s' al fuggir son pigro, e tardo,
Amor vedrà di me l' ultime prove.

Ma poi mirando come allor mi trove
Infermo a sì possente, e fiero dardo,
Raffrena 'l colpo, di cui pero, ed ardo,
Quel che de l' arme non avvien di Giove.

Qual s' udrà mai sì scaltro, e raro ingegno,
Che in rime stringa non usate, e rare
Ciò, ch' appena pensar meco non oso?

Ed alzi lei tanto al celeste regno,
Che con sì chiaro esempio il Cielo impare
D' esser nel mezzo al fulminar pietoso?

SONETTO.

Alma Città, che sovra i sette Colli
Seder solevi gloriosa, e altera,
Com' è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze, e pensier folli?

Ben deve gli occhi aver di dolor molli
Chi cagione è, che 'l tuo bel nome pera,
De' Curzj, e Decij madre alta, e severa,
Che morta ancora la tua fama tolli.

Quel che poss' io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onora, e le torri arse,
Per cui superbo già gran tempo andai.

Così dicendo, di pur' or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi mi mostrò già mai.

PIETRO BEMBO.

SONETTO.

Crin d' oro crespo, e d' ambra tersa, e pura
Ch' a l' aura su la neve ondeggi e vole;
Occhi soavi, e più chiari che 'l Sole,
Da far giorno seren la notte oscura;

Riso, che acqueta ogni aspra pena, e dura,
Rubini, e perle ond' escono parole
Sì dolci, ch' altro ben l' alma non vuole;
Man d' avorio, che i cor distringe, e fura;

Cantar, che sembra d' armònia divina;
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi;

Giusta, e somma beltà, somma onestade,
Fur l' esca del mio foco, e sono in voi
Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

SONETTO.

Ove romita, e stanca si sedea
Quella, in cui sparse ogni suo don natura,
Guidommi Amor, e fu ben mia ventura,
Che più felice farmi non potea.

Raccolto in se co' suoi pensier parea
Ch' ella parlasse: ond' io che tema, e cura
Non ho mai d' altro, a guisa d' uom che fura
Di paura, e di speme tutto ardea.

E tanto in quel sembiante ella mi piacque,
Che poi per meraviglia oltro pensando
Infinita dolcezza al cor mi nacque:

E crebbe allor che 'l bel fianco girando
Mi vide, e tinse il viso, e poi non tacque,
Tu pur qui se', ch' io non so come, e quando.

SONETTO.

Re de gli altri superbo, e sacro monte,
Ch' Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle, il fianco, e l' una, e l' altra fronte;

De le mie voglie mal per me sì pronte
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito a cui vicin cadeo Fetonte,

Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valore, e cortesia fanno soggiorno:

E s' a prego mortal Febo si move
Tu sarai il mio Parnaso, e 'l crine intorno
Allor mi cingerai d' edere nove.

SONETTO.

Siccome quando il Ciel nube non ave,
E l'aura in poppa con soave forza
Spira, senz'alternar di poggia e d'orza,
Tutta lieta sen va spalmata nave;

E come poi che 'l tempestoso, e grave
Vele, remi, governo, ancore sforza,
E l'arte manca, e 'l mar poggia, e rinforza,
Senza dubbio il suo stato, e del fin pave;

Tal io da speme onesta, e pura scotto,
Assai mi tenni fortunato un tempo,
Mentre non m'ebbe la mia Donna in ira:

Ed allor che mi sdegna a sì gran torto,
L'alma offesa da lei piagne, e sospira,
Che gir si vede a morte, anzi 'l suo tempo.

SONETTO.

Verdeggi a l' Apennin la fronte e il petto
D' odorate felici arabe fronde
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi, e rena d' oro il letto.

Al desiato novo parto eletto
De la lor donna, a cui foran seconde
Quante prima fur mai, la terra, e l' onde
Si mostrin nel più vago, e lieve aspetto.

Taccian per l' aere i venti, e caldo, e gelo
Come pria nol distempre, e tutti i lumi,
Che portan pace a noi, raccenda il Cielo;

D' alti pensieri, oneste, e pure voglie
Lodate arti, cortesi, e bei costumi
Si vesta il Mondo, e mai non se ne spoglie.

SONETTO.

Nè per disdegni mai, nè per vostr' ire
Fia, che si spogli il cor di quella spene,
Onde mai sempre Amore armato il tiene
Alla difesa del mio bel desire.

Nè per vaghezza dell' altrui martire,
Che 'n voi si sia, sarà, che le mie pene
Non sian più dolci, che d' ogn' altro il bene,
Quantunque e notte, e dì pianga, e sospire.

Ch' io dico fra me stesso lagrimando,
Qualor vi scorgo più sdegnosa, e fera
Prender del mio martir dolce conforto:

O pria, ch' io mora, o poi, ch' io sarò morto,
Pur verrà il dì, che dolce sospirando
Mi darà pace questa mia guerrera.

SONETTO.

Ch'io scriva di costei ben m'hai tu detto
Più volte, Amor; ma ciò, lasso, che vale?
Non ho, nè spero aver da salir ale,
Terreno incarco a sì celeste obbietto.

Ella ti scòrgerà, ch'ogni imperfetto
Desta a virtute, e di stil fosco, e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale;
Dandogli forma da sì bel suggetto.

Forse non degna me di tanto onore.
Anzi nessun; pur se ti fidi in noi,
Esser può, ch'arco invan sempre non scocchi;

Ma che dirò, Signor, prima, che poi?
Quel ch'io t'ho già di lei scritto nel core
E quel, che leggerai ne'suoi begli occhi.

SONETTO.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
Invan del mio languir mercè dimando?

Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, che ei ne more espresso?
O volto, che mi stai nell'alma impresso,
Perch'io viva di me mai sempre in bando!

Parmi veder nella tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, e d'una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore;

Dall'altra quasi stelle in Ciel conspante,
Quinci, e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

SONETTO.

Io ardo, dissi, nè la risposta invano
Come 'l gioco chiedea, lasso, cercai;
Onde tutto quel giorno, e l'altro andai
Qual Uom, ch' è fatto per gran doglia insano.

Poichè s'avvide, ch' io potea lontano
Esser da quel pensier, più pia, che mai,
Ver me volgendo de' begli occhi i rai,
Mi porse ignuda la sua bella mano.

Fredda era più, che neve, nè in quel punto
Scorsi il mio mal; tal di dolcezza velo
M' avea dinanzi ordito il mio desire.

Or ben mi trovo a duro passo giunto;
Che s' io non erro, in quella guisa dire
Volle Madonna a me, com' era un gelo.

SONETTO.

Se dal più scaltro accorger delle genti
Portar celato l'amoroso ardore
In parte non rileva il tristo core,
Nè scema un sol di mille miei tormenti:

Sapess'io almen con sì pietosi accenti
Quel, che dentro si chiude, aprir di fore,
Che un dì vedessi in voi novo colore
Coprir le guance al suon de' miei lamenti.

Ma sì m'abbaglia il vostro altero lume,
Ch' innanzi a voi non sò formar parola,
E stò qual uom di spirto ignudo e casso;

Parlo poi meco, e grido, e largo fiume
Verso per gli occhi in qualche parte sola
E dolor, che devria romper un sasso.

SONETTO.

Con la ragion nel suo bel vero involta
L' ardito mio voler combatte spesso,
Di speme armato, e movono con esso
Falsi pensieri a larga schiera, e folta.

Ivi, se la vittoria erra tal volta
Nel primo incontro, e non si ferma espresso;
Han per lo più gli assalti un fine stesso,
Che la miglior si torna in fuga volta;

Allor senza sospetto il vano, e folle
Di me trionfa a pieno arbitrio, e parte,
S' avanza in far le sue brame contente:

Ma tosto il cor doglioso, e'l petto molle
Gli mostran, quant' è il peggio assai sovente
Di quel, che piace, aver alcuna parte.

SONETTO.

Colei, che guerra a' miei pensieri indice
Ed io pur pace, e null'altro le chieggio.
Rinforzando la speme, ond'io vaneggio,
Dolce mia vaga angelica beatrice,

Or in forma di Cigno, or di Fenice
S'io parlo, scrivo, penso, vado, o seggio,
M'è sempre innanzi, e lei sì bella veggio
Che piacer d'altra vista non m'allice.

Per la via, che'l gran Tosco amandó corse,
Dice: non ir, che indarno oggi si brama
La vena, che del suo bel lauro sorse.

Ma chi porìa tacer, quand'altri il chiama
Sì dolcemente? Amor mi spinse, e torse,
Duro, se punge, e duro, se richiama.

SONETTO.

O d'ogni mio pensier ultimo segno,
Vergine veramente unica, e sola,
Di cui più caro, e prezioso pegno
Amor non ha, quanto saetta, e vola;

Di quella chiara fronte, che m'invola
Già pur pensando, e 'n parte è 'l mio sostegno
Di quel bel ragionar pien d'alto ingegno,
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?

Quando ebbe più tal mostra umana vita,
Bellezze non vedute arder un core,
E 'mpiagarlo armonia non anco udita?

Lasso, non so; ma poi che 'l fece Amore,
Là ond' i' ho già l'alma accesa, onde ferita
Ponga pietà, quanto ha 'l Ciel posto onore.

SONETTO.

Nè Tigre, se vedendo orbata, e sola,
Corre sì lieve dietro al caro pegno:
Nè d'arco stral va sì veloce al segno,
Come la nostra vita al suo fin vola.

Ma poi, Gasparro mio, che pur s'invola,
Talor a morte un pellegrino ingegno,
Fate sia contro lei vostro ritegno
Quel, ch'Amor v'insegnò ne la sua scola,

Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celesti, e rari,
Che temprò con piacer le vostre doglie;

Tal che poi sempre ogni abitato loco
Parli d'ambidue voi, ne' gli anni avari
Se ne portin giammai più, che le spoglie.

SONETTO.

Mostrommi entro allo spazio d'un bel volto.
E sotto un ragionar cortese, umile,
Per farmi ogn'altro caro esser a vile,
Amor quanto può darne il Ciel raccolto.

Da indi in qua con l'alma al suo ben volto,
Lunge, o vicin già per antico stile,
Scorgo i bei lumi, ed odo quel gentile
Spirto, e d'altro giammai non mi cal molto.

Fortuna, che sì spesso indi mi svia,
Tolga agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto
E 'n parte le dolcezze mie distempre;

Al cor non torrà mai l'altro diletto,
Ch'ei prova di veder la donna mia,
Ovunque io vado, e d'ascoltarla sempre.

SONETTO.

Caro sguardo sereno, in cui sfavilla,
Quanto non vide altrove Uom mai bellezza;
Parlar santo, soave, onde dolcezza
Non usata fra noi deriva, e stilla,

Solo di voi pensando sì tranquilla
In me la tempestosa mente avvezza,
Mirarvi, udirvi, e ciò più, ch'altro apprezza
Lodando Amor, che col suo strale aprilla.

Amor la punse, e poi scolpìo l'adorna
Fronte, e i begli occhi, e scrisse le parole
Dentro nel cor via più, che 'n pietra salde;

Perch'ella, come augel, ch'a parte vole,
Ond'ha suo cibo, a lor sempre ritorna,
Con l'ali del desio veloci, e calde.

SONETTO.

Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita
Venia, nè potea molto esser lontano:
Quando pietosa in atto onesto, e piano,
Madonna apparve a l' alma, e diemmi aita;

Non fu sì cara voce unquanco udita,
Nè tocca, dicev' io, sì bella mano,
Quant' or da me, nè per sostegno umano,
Tanta dolcezza in cor grave sentita.

E già negli occhi miei feriva il giorno
Nemico degli amanti, e la mia speme
Parea qual Sol velarsi, che s' adombre.

Gissene appresso il sonno, ed ella insieme
Co' miei diletti, e con la notte intorno
Quasi nebbia sparì, che il vento sgombre.

SONETTO.

Questa del nostro lito antica sponda,
Che te Venezia mia copre, e difende,
E mentre il corso al Mar frena, e sospende,
La fier mai sempre, e la percote l' onda.

Rassembra me, che se 'l dì breve sfronda
I boschi, o se le piaggie il lungo accende,
Mi bagna riva, che dagli occhi scende,
Riva, che aperse Amor larga, e profonda.

Ma non perviene alla mia Donna il pianto,
Che d' intorno al mio cor ferve, e ristagna,
Per non turbar la sua fronte serena,

La qual vedesse, sol un giorno, quanto
Per lei dolor dì, e notte m' accompagna,
Assai fora men grave ogni mia pena.

SONETTO.

Sento l'odor da lunge, e 'l fresco, e l'ora
De i verdi campi, ove colei soggiorna,
Che co' begli occhi suoi le selve adorna
Di fronde, e con le piante l'erba infiora.

Sorgi da l'onde avanti a l'usat' ora
Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna;
Ch' io possa il Sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più tosto, e tu medesmo ancora,

Che sai tra quanto scaldi, e quanto giri,
Beltade, e leggiadria sì nova, e tanta,
Perdonami, qualunque altra non miri.

E se qual alma quel bel velo ammanta,
Ancor sapessi, e quanto alti desiri,
L'inchineresti, come cosa santa.

SONETTO.

Ombre, in cui spesso il mio Sol vibra, e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E i vaghi, e lievi spirti prende, e lega;

Mentre venir tra voi non mi si niega,
Non curo, Amor se m' arde, o se m' ancide;
Che 'n queste chiuse valli, e sole, e fide
Ogni mia pena, e morte ben s' impiega.

Sento una voce fuor de i verdi rami
Dir: sì leggiadra Donna, e sì gentile
Esser non pò, che non gradisca, ed ami.

Onde 'l superno Re divoto umile
Prego, nòn tosto in Ciel la si richiami;
Ch' io sarei cieco, e 'l Mondo oscuro, e vile.

SONETTO.

Sì lievemente in ramo alpino fronda
Non è mossa dal vento, o spica molle
In colto, e verde poggio, o nebbia in colle,
O vaga nel Ciel nube, o nel mar onda;

Come sotto bel velo, e treccia bionda,
In picciol tempo un cor si dona, e tolle;
E disvorrà quel che più ch' altro volle,
E di speranze, e di sospetti abbonda;

Gela, suda, chier pace, e move guerra;
Nostra pena, Signor, che noi legasti
A così grave, e duro giogo in terra:

Se nonchè sofferenza ne donasti,
Con la qual chi le porte al dolor serra,
Pur vive, e par, che prova altra non basti.

SONETTO.

Tosto, che la bell' Alba solo, e mesto
Titon lasciando a noi conduce il giorno,
E ch' io mi sveglio, e rimirando intorno
Non veggio 'l Sol, che suol tenermi desto;

Di dolor, e di panni mi rivesto,
E sospirando il bel dolce soggiorno,
Che 'l Ciel m' ha tolto, a lagrimar ritorno;
La luce ingrata, e 'l viver m' è molesto.

Talor vengo a gl' inchiostri, e parte noto
Le mie sventure; ma 'l più celo, e serbo
Nel cor, che nullo stile è, che le spieghi.

Talor pien d' ira, e di speranze voto,
Chiamo, chi del mortal mi scinga, e sleghi;
O giorni tenebrosi, o fato acerbo!

SONETTO.

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,
Ed odi quel, ch' ad ogn' altro si tace;
Quando fia, che pietà m' impetri, o pace,
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?

Lasso, ch' i' non so più quel ch' io mi speri;
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu più tanto fallace
Armi ver me folti nemici, e feri.

Ma s' ella m' assecura, e tu spaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti;

O dubbiosa mercede, o certo affanno!
O fosser già questi due lumi spenti,
Poi ch' altro mai, che lagrimar non fanno.

GALEAZZO DI TARSIA.

SONETTO.

Fiamma gentil, che in Cielo, in mare, in terra,
E ne gli abissi eternamente giri,
Ov'è l'imperio tuo, che ovunque spiri,
Le tue faville termine non serra?

Quella di pietà ignuda, ch'aspra guerra
Fece gran tempo a gli alti miei desiri,
Per cui dogliose lagrime, e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra;

Non degna pur mirar, non che s'inchine
Al sagro tempio, ed al tuo foco ardente
Di freddo armata adamantino smalto.

In se stessa raccolta le divine
Sue bellezze vagheggia, e non consente
Che ardisca occhio mortal mirar tant'alto.

SONETTO.

Ove più ricovrar, Amor, poss'io
Da tuoi, che spesso ordir lacci mi suoli?
Qual più selvaggia parte, ov'io m'involi
O mai fia non mortale al viver mio?

Stavami in questo scoglio alpestre, e rio
Co' miei pensieri scompagnati, e soli,
Nè chioma d'oro più, nè ardenti soli
Temea, quando lo stral primiero uscio.

Così reso a me stesso, altrui rivolto,
Quasi servo fedel, che franco viva,
Tutto licto men gia libero, e sciolto.

Or due begli occhi, e un volto umile e grave
Di peregrina giovanetta schiva
M' han colto, quasi augello, ove men pave

SONETTO.

Queste fiorite, e dilettose sponde,
Questi colli, quest' ombre, e queste rive,
Queste fontane cristalline, e vive,
Ov' eran l' aure a' miei desir seconde;

Ora, che il mio bel sol da noi s' ascende,
Son nude, e secche, e di vaghezza prive;
E le ninfe d' Amor rubelle, e schive
Lasciate han l' erbe, i fior, le selve e l' onde.

Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giochi, e 'l riso,
L' usate rime, le zampogne, e 'l canto.

E tu, dicea Amarilli, in Cielo assiso,
Porgi l' orecchio al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e 'l viso.

SONETTO.

Amor è una virtù, che nè per onda
Pesce guizza, nè cruda aspe è in sentiero,
Nè fende l'aria augel rapace, e fero;
Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda;

Nè vento questa, o quella aggira e sfronda
Nè stende corso umor, nè s'erge al vero
Angel puro là sù, quà giù pensiero,
Nè fuoco o stella spiega chioma bionda;

Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
Rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
Guidi, volga, risvegli, allume, indore.

Per se si move, ed un oggetto ha solo,
Bellezza, e natural desio di bene;
Nasce in noi di ragion, vive d'errore.

SONETTO.

Già corsi l'alpi gelide, e canute
Mal fide siepi a le tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aere pien di vita, e di salute.

Quante m'ha dato Amor, lasso, ferute
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

O felice colui, che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!

Ebbi i riposi, e le mie paci a schivo:
O giovanil desio fallace e stolto!
Or vò piangendo, che di lor son privo.

SONETTO.

Non perchè chiaro in queste parti, e in quelle
Passi il mio nome alle future genti,
Rivolsi il corso con piè tardi, e lenti
A vostri sacri poggi, alme sorelle.

Sperai adorno sì di verdi, e belle,
Frondi piacere a due begli occhi ardenti,
E piangendo il suo viso, e i miei tormenti
Sfogar il mal, che vien da ferme stelle.

Ma che prò! veggio omai che nulla valme,
Sordo aspe chiamo, e 'l duol fatt' immortale
Non sostien, che d' onor altri mi affidi:

Vergini, e tu, che a lor Febo mi guidi
Di laude no; ma di mia vita calme:
Ecco lo stile, se pietà non vale.

SONETTO.

D'aurea scelta saetta alta ferita
M' aperse, e poi saldar mi volle il core;
Ch' è talor dolce, e mansueto Amore,
Talor tigr' empia, in fredd' alpe nodrita:

E per quel calle, onde la prima er' ita,
Ne sciolse una di squallido colore,
Che ha di sanar l' interno mal vigore,
E rende l' alma a più tranquilla vita.

Questa dell' altra la dorata cocca
Spinse, e fu da colei respinta indietro:
Pietà del Ciel mi fora morir dianzi;

Che d' indi in quà più largo il duol trabocca
Per gli occhi e 'l sangue, e và la febbre innanzi,
Amor, bella mercè da te m' impetrò.

SONETTO.

Tempestose, sonanti, e torbid' onde,
Tranquille un tempo già, placide, e chete,
Voi foste al viver mio simili, e siete
Simili alle mie pene ampie, e profonde.

Spalmati legni, alme vezzose, e liete
Ninfe, ed ogni altra gioja a voi s' asconde;
A me ciò, che facea care, e gioconde
Queste luci, e quest' ore egre inquiete.

Lasso! ei verrà ben tempo, che ritorni
Altra stagion, che rallegrarvi suole;
Onde diversa fia la nostra sorte.

A me serene notti, o chiari giorni,
O che s' appressi, o s' allontani il Sole,
Non fia, che il mio tiranno unqua m' apporte.

SONETTO.

A Voi de' fondi suoi muscosi amari
Apra Teti i più ricchi, e bei tesori,
E l' Indo e 'l Tago i lor riposti onori,
E Tiro i pregi suoi più colti, e rari:

E di lor seni preziosi, e cari
V' ard' Arabia e Sabea tutti gli odori
Ognun vi canti, intagli, e vi colori;
E v' alz' Italia mille, e mille altari.

Un vostro cenno il Sol raffreni e tempre,
E di nevi, e di gel la State impliche,
E 'l Verno di be' fior copra ogni riva;

E le Parche vi sian cotanto amiche,
Che come stella in Cielo, in terra sempre
La vostra alma beltade eterna viva.

SONETTO.

Bellezza è un raggio, che dal primo bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende e parte,
E ciò, che piace altrui pinge, e contiene.

Ne' sensi, e poi negl' intelletti viene,
E mostra in un forme divise, e sparte;
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di se desire, e di letizia spene.

Falde fiorite, ond' Oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,

Chioma di Sole, e l' altre cose belle
Son di lei picciol ombra: ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

SONETTO.

Quell', ond' io vissi nell' età fiorita
Lieto piangendo, ardor possente e greve,
Fu già per divenir gelida neve;
Tanto la Virtù prima era smarrita.

Or per nuova del Ciel grazia infinita,
S' è pur racceso in corto spazio, e breve,
Onde non men, che pria, veloce, e leve
Son d' entrar vago all' amorosa vita.

Ché tutto il prò, che da quel gel mi piove,
Non vale il mal de' fuochi santi, e rari,
Che spesso Amor da due begli occhi muove.

Dunque non sia, chi gli alti lumi, e chiari
M' involi, o cerchi di sviarmi altrove,
Poichè sono i miei mali e dolci, e cari

SONETTO.

Come in limpido vetro, o in onda pura,
Se il destr' occhio del Ciel risplende in lui,
Mirar si può quel, che ne' raggi sui
Debil vista mirar non s' assicura.

Così la mia, ch' altro veder non cura
Perde, Donna real, mirando in vui,
Che siete un nuovo Sole oggi fra nui;
Ch' occhio non sano a gran splendor non dura.

Ma se mi volgo al cor, che d' ogni parte
Riceve il folgorar del vago viso,
Non splende raggio in lui, ch' ei non mi mostri.

Dunque a che tormi il Sol degli occhi vostri,
Se il veggio assai via men se in lui m' affiso,
E lo scopro in me stesso a parte a parte.

SONETTO.

Te, lagrimosa pianta, sembra Amore (gli)
(Benchè altrove i miei mal sien gemme, e sco-
Tu sola, e nuda verdi germi sciogli,
Dal tuo grembo natìo divelta fuore.

Che è sì possente, e di cotal vigore
Quella natura, che da prima accogli,
Che nuovo parto a generar t'invogli,
Allor, che ogn' altra si corrompe, e muore.

Ei dalla speme, onde si nudre, e nasce,
Tolto lunga stagion, virtù non perde,
Ma spiega mille ognor freschi desiri.

Lasso! Nè fredda pietra, od erba verde,
Onda, rena, pratello, orto non pasce,
Che a tristo esempio del mio mal non giri.

SONETTO

A Dialogo.

Che cerchi più la Donna alma, e reale,
Cor mio, che speri omai, che non sia vano
Io cerco ond' involar cibo più sano
Possa da Lei, cagion d'ogni mio male.

Ella è tutta venen dolce mortale,
Fera leggiadra in bel sembiante umano.
Dunque degg' io morir bramando in vano?
A levarti d'affanno altro non vale.

Pietà! tu m' hai pur detto, taci, ed ama;
Che Amor se stesso, e non i merti libra.
Sì; ma chieder innanzi a te non lice.

Che poss' io far se a forza altri mi chiama?
Celarti dentro la più occulta fibra.
E vivrò poi? vivrai forse, e felice.

SONETTO.

Ove mi menan le fallaci scorte
Di Lui, che i servi suoi d'aloe e fel pasce?
Forza è che io vada: e che a man destra lasce
Duce, che mi scorgeva a miglior sorte:

Anzi, fatta anche l'alma omai consorte
Del mio nemico, a pena un pensier nasce
Di volger dietro, che l'uccide in fasce,
E siegue a trarmi per vie lunghe, e torte.

Ben resister da prima al Signor mio
Dovea, quand'ei fanciullo, e men gagliardo
Era, ed io non, qual son, vecchio, ed infermo:

Or non più no, che al suo poter vegg'io,
Sento il soccorso di ragione, e tardo,
E saldo incontro a lui non trovo schermo.

SONETTO.

Chiaro, e di vero onor marmo lucente,
Che l'alta imago del divino Amore
Serbi, qual gemma lucido colore
Nel più felice sen dell'Oriente;

Chi può segnare un piccol raggio ardente
Dell'immenso splendor, che torna fuore?
O l'altro in parte, che ti alluma il core,
Ombreggiar colla penna, e con la mente?

Doveva stile il Ciel darne, o pensiero
Con forme a sì sublime, e raro oggetto;
O non fuor del mortale uso intagliarti.

Ma poichè questo, o quel non giunge al vero,
Scenda a parlar di te puro intelletto,
O almen basti il desio senza lodarti.

SONETTO.

Questa imagine viva, che dal morto
Mio cor traluce sì, ch' ogn' altro adombra,
Da me stesso talor tanto mi sgombra,
Ch' io dico; il tuo star meco è breve, e corto.

Talor ragiona (e questo è che m' ha morto)
Non sai che Lei, di ch' io son raggio, ed ombra,
Di te pari sembianza preme, e ingombra,
Lo star teco altrimenti fora a torto.

Ambi vivi in altrui, morti in voi stessi,
Ella di te, e tu di Lei sembianza
Rendete, come suol limpido specchio.

Nò, rispond' io, che gli amorosi messi
Conosco, e la fallace mia speranza;
Non entra in gabbia augel canuto, e vecchio.

SONETTO.

Chiare, fresche, correnti, e lucid' onde,
Verdi prati, alti poggi, e boschi ameni,
Che di amor siete, e di dolcezza pieni,
Per virtù di quel Sol, che a me si asconde;

Sien per voi l'aure ognor dolci, e feconde,
Rugiadose le notti, e i dì sereni,
Nè bifolco, o pastor greggia vi meni,
Nè man fior mai ne colga, o svella fronde;

Se quella, che ha di me la miglior parte,
Ch' or non è meco, i suoi alti pensieri
Sola spesso con voi divide, e parte:

Ad ambo qual rimasi, allor che fieri
Venti troncaro al mio legno le sarte,
Dite, e quanto i miei dì sian tristi, e neri;

SONETTO.

Alle palme, onde vai forte, e sublime
A lato a quei, che più l'Italia ornarò;
Trionfo omai non si dovea men chiaro,
Nè frondi al crin di men pregiate cime.

A tuoi gran merti, purchè il ver si stime,
Non vanno quei di nostra etade a paro;
Nè arbor mai così famoso, e raro
Cinse tempia di Duce antiche, o prime.

Delle fatiche tue gli almi riposi
Ti godi lieto omai, e pon giù l'armi
Nel bel corso di quest' alma vittoria.

Poi se pietà, o ragion vorrà, che l'armi,
Non fia duce, che a te contender osi,
Da non sperar giammai sì bella gloria.

SONETTO.

E' questo il vago, e lucido Oriente
Onde non partì mai raggio di Sole,
Mentre il chiaro fatal vivo mio sole
Qui sì mostrò pien di virtute ardente?

E' questo il luogo oimè ricco, e possente
Tanto gradito pria dal sommo Sole?
Fur qui tante bellezze al Mondo sole,
Onde poggiavi al Ciel Ermo dolente?

O Ermo veramente orrido, e cieco,
Come non sei tu già di vita casso
Poichè il ben, che era in te, non è più teco?

Che parlo? A cui ragiono afflitto, e lasso?
S'egli per non veder tanto mal seco,
Gran tempo è già, che si converse in sasso.

SONETTO.

Non così lieve piuma aere sereno,
Spalmato legno queta onda marina,
Rapido fiume, che giù d' alpe inchina,
O piè veloce nudo aperto seno

Solca, come il pensier, che senza freno
Nel verde fondo del suo error dechina:
Nè per aspro sentier, nè per rovina,
Ed interposto monte unqua vien meno!

Ma se và dietro al ver, che a destra scorge,
Quasi augel senza piume, o pigro verme,
Serra il camino un sasso, un sterpo solo.

Tu dunque, alto Rettor, più salde, e ferme
Penne mi presta al vero, all' altre il volo
Tronca, ed apri la via, che a te mi scorge.

SONETTO.

Donna, che di beltà vivo Oriente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontra il Mondo saldo, e fermo
Scoglio, che forza d' Aquilon non sente,

Dopo il ratto inchinarti in Occidente
Risguarda in questo colle oscuro, ed ermo
Ove piangendo vò stanco, ed infermo
I capei biondi, e l'alme luci spente.

E se del tuo sparir quinci m' increbbe,
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso,
Come il dolor vie più con gli anni crebbe.

Tempo ben di scovrir nel tuo bel viso
Altra Aurora, altro Sole omai sarebbe,
E riposarmi nel tuo grembo assiso.

SONETTO.

Viva selce, onde uscì la viva, e pura
Fiamma, ché avrà vigor cenere farmi,
E che di asprezza incontro me più l'armi,
Quanto Amor più mi accende, e rassicura.

Quando fia, che pietade, o mia ventura
Dell'usato vigor sì ti disarmi,
Che i tuoi gelidi smalti, e saldi marmi
Vestan nuova, e più bella altra natura?

O felice colui, che freddo sasso,
Onde avesser poi fin gli aspri martiri,
Ebbe tosto a mirar tenero, e molle.

Io, perchè intorno a più bel marmo, ahi lasso!
Adopri ingegno, stil, pianti, o sospiri;
Pur di mollirlo in parte il Ciel mi tolle.

FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE.

SONETTO.

Della gran Quercia, che il bel Tebro adombra
Esce un ramo, ed ha tanto i Cieli amici,
Che gli onorati sette Colli aprici,
E tutto il fiume di vaghezza ingombra.

Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra,
Far pote i giorni miei lieti, e felici,
Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
Che nè forza, nè tempo indi lo sgombra.

Pianta gentil, nelle cui sacre fronde
S'annida la mia speme, e i miei desiri,
Te non offenda mai caldo, nè gielo.

E tanto umor ti dian la terra, e l'onde,
E l'aura intorno sì soave spiri,
Che t'ergan sovr'ogni altra in fino al Cielo.

SONETTO.

O pria sì cara al Ciel del Mondo parte
Che l'acqua cinge, e il sasso orrido serra,
O lieta, sovra ogni altra, e dolce terra,
Che il superbo Apennin segna, e diparte,

Che giova omai se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar Donna, e della terra:
Le genti a te già serve, or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte!

Lasso nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando insieme,
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.

Or son queste simili all' antiche opre?
O pur così pietade, e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

CLAUDIO TOLOMEI.

SONETTO.

Espero, sacra ed amorosa stella
Nel notturno silenzio scorta, e duce;
Viva fiamma d' Amor, amica luce
Di Venere gentil raggio e facella;

Mentre vò queto a la mia cara Fella
Che spegne il Sol quando il dì novo adduce,
Or che la Luna è sotto, e a noi non luce
Mostrami in vece sua tua lampa bella.

Non vò così lontan di notte oscura,
Per far a' lassi viandanti oltraggio,
Nè per trar di sepolcri ombre col canto.

Io amo, ed altri a me l'anima fura:
Deh perch' io la riabbia, o lume santo,
Tu che pur ami, alluma il mio viaggio.

GIOVANNI DELLA CASA.

SONETTO.

O dolce selva, solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi,
Or che Borea nè dì torbidi e manchi
D' orrido gel l' aere, e la terra implica;

E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia par d' ogni intorno imbianchi;
Mentre in vece di fior vermigli, e bianchi
Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica.

A questa breve e nubilosa luce
Vo rimpensando che mi avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:

Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio;
Che più crud' Euro a me mio Verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi, e scarsi.

SONETTO.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'Amor turbi, e contristi.

Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene; a che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni, e voli?

SONETTO.

Io, che l' età solea viver nel fango,
Oggi mutato il cor da quel ch' i' soglio,
D' ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango;

Di seguir falso duce mi rimango:
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio:
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.

E poich' a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi,
Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.

Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del Ciel; che poich' a te mi volgo
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

SONETTO.

Le chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi
Per meraviglia fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro, e cocente,
E ben avrà vigor cenere farmi;

Son tronche, ahi lasso! o fera mano, ed armi
Crude, ed o levi mie catene, e lente!
Deh come il Signor mio soffra, e consente
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore
Cui l' aura dolce, e 'l Sol tepido, e 'l rio
Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca;

Tale e più vago ancora il crin vid' io,
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch' io, rotto lui, del carcer esca.

SONETTO.

La bella Greca, onde 'l pastor Ideo
In chiaro foco, e memorabil arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse;

E le bellezze incenerite, ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome all' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo,

Novo arboscello ai verdi boschi accrebbe;
E qual altra, fra quante il Mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;

Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o se beato allora!)
Tra suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

SONETTO.

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa;

Soccorri al core omai, che langue e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.

Ov'è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo: o piume
D'asprezza colme! o notti acerbe e dure!

SONETTO.

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte
Piagandol co' begli occhi, amare strida
E lungo pianto, e non di Creta e d'Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.

Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov' egli a guerra sfida;
Colà ve dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto, e morte;

Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova.
Ahi venen novo, che piacendo ancide!

Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Medicina ave, che d'Amor n'affide;
Ver cui sol lontananza, ed obblio giova.

SONETTO.

In morte del Card. Pietro Bembo.

Or piagni in negra vesta orba, e dolente
Venezia; poichè tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara,
Sì preziosa gemma, e sì lucente:

Nella tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna, e rischiara
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amíca, e 'n bene oprar ardente.

Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e impoverita, e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.

Bene ha, Quirino, ond' ella plori e gema
La patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa.

SONETTO.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.

Or, a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti, e fior, gelo, ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge, e misura,
Eterno Dio, tuo magistero fue:

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che il Mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri, e misti:

E tutto quel, che 'n terra, e 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno, e 'l sol delle tue man son opre.

LUIGI ALAMANNI.

SONETTO.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo i passi
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto, ahi lasso!

E con gli occhi dolenti, e 'l viso basso
Sospiro, e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno
Di speranza, e di gioja ignudo, e casso.

Poi ritorno a calcar l' Alpi nevose,
E 'l buon Gallo sentier ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.

Ivi al soggiorno solitario antico,
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il Ciel lo consente, e tu lo vuoi.

SONETTO.

Se si ragiona il ver, benigna luce,
Donna del terzo Ciel, madre d'Amore,
Che 'l tuo giorno natal venisse fuore
Dall' ampio seno, ove Nettuno è duce:

Deh! fa che l'aura, e 'l mar che ne conduce
Dritto a la pianta, che m'adombra 'l core,
Compia questo cammin con sì poch'ore,
Che muora il duol, che la tardanza adduce,

Deh! fa cortese Dea, che 'l tardo occaso
Taccia a lo incontro, e la vermiglia Aurora
Pur dolcemente, e con Amor sospiri;

E quando a miei desir fia giunta l'ora,
Canterò tal di te, ch' Ida, e Parnaso
Sentiran quanta altrui dolcezza spiri.

SONETTO.

Almo, sacro terren più d'altro chiaro,
Che vivo servi alcun vestigio ancora,
Del gran poeta, che Fiorenza onora,
A cui (la tua cagion) fu tanto avaro;

Non men sei con ragion gicondo, e chiaro
A quella Dea, che 'l terzo Cielo adora,
Che Cinto, e Cipri, ove s'innostra, e 'ndora
L'immagin sua da stil più dotto, e raro,

Che se legge talor le dolci rime,
Ch'udir qui fabbricar Duranza, e sorga,
Ben più bella di se si scorge in esse;

E se intenta talor la mente porga,
Ne l'alma sente l'amorose lime,
E caldo il cor de le sue fiamme istesse.

SONETTO.

Sonno, che spesso con tue levi scorte
Sciogli da me l'alma peregrina, e snella,
E là ne porti desiosa a quella,
Che la fa ne suoi danni ardita, e forte;

Poi che sol nel tuo regno ho dolce sorte,
Menane omai l'oscura tua sorella,
Che s'altrettanto ben si trova in ella,
Nullo stato gentil s'agguaglia a morte.

Allor non temeria, che 'l nuovo Sole
Sgombri i suoi beni, e turbi ogni sua pace
O la ritorni in questo carcer cieco.

Lungamente vedria quanto le piace,
Sempre udiria l'angeliche parole;
Che più dolce saria, che l'esser teco.

SONETTO.

Deh! perch' oggi non vien per queste rive,
L' altera Donna mia, ch' al Ciel mi sprona
A ragionar con noi, tranquilla Sona,
Al mormorar delle fresche onde, e vive?

Quante Ninfe hai nel sen, quant' altre dive,
(Tal è 'l grido immortal, che di lei suona)
Fuor verrian cinte di gentil corona,
Di salci, e d' erbe leggiadrette, e schive.

Chi la candida man, chi 'l piede adorno
Baciando umil con amoroso core,
Le faria com' a Dea celeste onore.

E per memoria noi del suo splendore,
Faremmo un tempio, e scriveremmo intorno,
Quinci quant' è di bello apparve un giorno.

FRANCESCO COPPETTA.

SONETTO.

Perchè sagrar non posso altari, e tempi
Alato veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fè di noi sì dolorosi scempi.

Tu de la mia vendetta i voti adempi,
L'alterezza, e l'orgoglio a terra mandi:
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, ed empi:

Tu quello or puoi, che la ragion non valse
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.

Tu l'alma acqueti, che tant'arse, ed alse
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

SONETTO.

Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo
Che di catene ha gravi il piede, e 'l fianco
Io fuggia la prigion debile, e stanco,
Dove cinque anni fui tra morto, e vivo.

Amor mi giunse nel varcar d' un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero, e franco.
Io divenni a quel suon tremante e bianco,
E fui com' uom, che già di spirto è privo,

Con le reti, e col foco era l' inganno
Seco e 'l diletto; io disarmato, e solo
E de l' antiche piaghe ancora infermo.

Ben mi soccorse la vergogna, e 'l danno,
Ch' a le mie grida eran venuti a volo:
Ma contro il Ciel non valse umano schermo.

SONETTO.

Porta il buou villanel da strania riva
Sovra gli omerì suoi pianta novella,
E col favor de la più bassa stella,
Fa, che risorga nel suo campo, e viva;

Indi il Sole, la pioggia, e l'aura estiva
L'adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella;
Gode il cultore, e se felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.

Ma i pomi un tempo a lui serbati, e cari,
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl' ingordi avari:

Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant' anni amari;
Ed io rimango ad adorar le foglie.

SONETTO.

Re de gli altri, felice altero fiume,
Che dianzi ornar le tue famose sponde
Nuova pianta vedesti, e nuova fronde,
E un nuovo Cigno con purpuree piume;

Come al cader del mal rettor del lume,
Già col pianto al tuo sen accrebber l'onde,
Quelle, il cui volto dura scorza asconde,
E piangendo anco serban lor costume:

Così, quantunque spanda i rami altrove,
Nel tuo terreno ha le radici, e fuora
Lagrime stilla il sagro arbor di Giove.

Non è la speme fulminata ancora:
Ma da profonda parte il duol si muove,
E quella il fa, che le sue rive infiora.

ANTONIO TERMINIO.

SONETTO.

Figlie del gran Nereo, che 'l ricco umore
Del ligustico seno avete in cura,
Al nuovo alto spettacol di natura,
De gli antri il capo glauco alzate or fuore.

Qual trionfando con divino onore
Entrò Camillo a le superbe mura;
Tal vien tra voi leggiadra, accorta, e pura
Donna, a lui par di nome, e di splendore.

Anzi è gloria maggior, con dolce riso
Un forte cuor, che avea ta' gioghi a sdegno,
Che un popol fier con arme aver conquiso.

Or le vostr' onde avventuroso legno
Pur solca, in cui sfavilla un più bel viso
Di quel che fu condotto al Frigio regno.

CESARE SIMONETTI DI FANO

SONETTO.

Se la ragion, com' ella de' non frena
L' amoroso desir, ond' io vaneggio:
E mi trasporta (lasso!) ov' ir non deggio,
Nel sentier, che a morir doppio mi mena;

Sommo Sol, la cui luce alma, e serena
Ne le tenebre mie risplender veggio,
Sii la mia scorta, ond' al celeste seggio
Ritorni fuor de la prigion terrena.

Debole, infermo in mezzo a tre nemici
Misero temo a sostener la guerra
Senza la tua da me bramata aita.

Drizza i passi a gli alberghi alti, e felici,
Sgombra 'l falso, e dà vita a la mia terra;
Tu sei la via, la verità, la vita.

BENEDETTO VARCHI.

SONETTO.

Superbo monte, ove a tanta bellezza
Quanta può dar quaggiù larga Natura,
Degnato fui quel dì, che alta ventura
L' arbor mostrommi, che 'l gran Giove sprezza;

Qual mi punge entro 'l cor dolce vaghezza
Di ricercar, s' ancor tra l' erbe dura
Alcuna orma di lui, ch' oltra misura
Piove ne gli occhi altrui santa dolcezza?

E non è sasso a queste selve intorno,
Sterpo non nasce in su questi alti monti,
Nè rami han questi boschi, o foglie, o fronde

Stilla d' acqua non vien da queste fonti:
Nè fera questa ombrosa valle asconde,
Ch' io non ringrazi mille volte il giorno.

SONETTO.

Adige, e Po, che 'l fral di me portate
Nel mar, che dall' un canto Italia cinge,
Lo spirto nò, cui maggior possa spinge
Là v' è 'l fior di bellezza e d' onestate;

Deh! se per venti, o piagge unqua turbate
Non fian vostre onde, e se pietà vi stringe,
D' un, ch' altrui forza, e suo voler costringe
Lasciar quanto mai fu senno, e beltate:

Serbate in questi tronchi, e 'n questi sassi
Le mie giuste preghiere, e 'l mio rammarco
Che ben ne piangeran le Ninfe vostre;

Nè fia (credo) alcun mai, che quinci passi,
Che, leggendo le pene, ond' io vo carco,
Un picciol segno di mercè non mostre.

SONETTO.

Sì m'è l'attender più nojoso, e lungo,
Il mio dolce Carin (dicea la vaga
Sua bella Nape) che quasi presaga,
Che non debbia venir, le capre mungo:

Ma non quinci però troppo mi slungo,
Dove più d'altra fui contenta, e paga;
(Lasso) ei per selve, e boschi errando or vaga,
Ed io che fo? perchè non corro, e 'l giungo?

Chi sa, che d'altra Pastorella l'orme
Non segua, o vago di se stesso, al fonte
Nuovo Narciso in van si dolga, e preghi?

E forse stanco sopra l'erba dorme;
Dorma, ma solo, e non sia chi mi conte,
Ch' altra man della mia l'incenda, e leghi.

SONETTO.

Nape è sol la cagion ch' esangue, e scarno
Tutti ricerco ognor questi e quei lidi,
Empiendo i boschi d' amorosi stridi,
Mentre seguendo lei mi struggo, e scarno.

Vezzoso Carin mio, tu cerchi indarno,
Se ritrovarla in queste selve fidi;
Io stesso con quest' occhi andar la vidi,
Levando il Sol, questa mattina oltr' Arno.

Or tu che fai con questa falce intorno
A questo verde giovinetto alloro,
Così soletto nel bel mezzo giorno?

Leggi, e 'l saprai: questo arboscello adorno,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
Ristoro è sol d' ogni mio danno, e scorno.

SONETTO.

Fuggiam, saggio Damon, che tra quell' erba
Suole spesso abitar candida biscia,
Ch' a la sferza del Sol s' infoca, e liscia,
E con tre lingue fischia alta, e superba.

Vedila là, ch' ella si fugge e inerba
Fra cespo, e cespo, e via sguizzando striscia,
Lunga dietro di se lasciando striscia,
Che segnata da lei la polve serba.

Non temer, Carin mio, ch' aperto segno
Ne mostra il Ciel, ch' a glorioso fine
I tuoi n' andranno, e i miei cortesi ardori;

Già sono io teco, e tu, se quelle spine
Nol vietan, veder puoi l' alto sostegno
Nape de la tua vita apparir fuori.

SONETTO.

Cosa al Mondo non è che più mi piaccia,
E mi dilette in più soavi tempre,
Caro Tirinto mio, che viver sempre,
E poi morir ne le tue dolci braccia.

Solo che a te, novello Adon, non spiaccia,
Ch' io nel mirarti mi distrugga, e stempre,
E 'l tuo bel guardo, come suol, contempre
L' ardor, che tutta e notte, e dì m' agghiaccia.

Queste proprie parole appo la villa,
In cui s' onora il gran divo Hercolano,
E dove or tutte il Ciel sue grazie stilla.

Cantò, mentre d' amor trema, e sfavilla,
Con dolcissime voci in atto umano
La vaga, e felicissima Tesilla.

BERNARDO CAPPELLO.

SONETTO.

Alma, a che dietro a' ciechi sensi i passi
Pur movi per la via, ch'a morte mena?
Ratto distorna il piè saggio, ed affrena
Tuo folle ardir, ch' omai tropp' oltre passi.

L'erta sassosa, ch'a man destra lassi,
Di breve affanno, e gioje eterne è piena:
Già sai tu, che tra i fior di questa amena
Umana piaggia il serpe ascoso stassi;

Il cui velen son ozj, e van diletti,
Perigliose ricchezze, e servi onori,
Dolce liquor pieu di mortali effetti.

Qual sei formata, guarda, e de' tuoi errori
Pentita, e scarca de' terreni affetti,
Prendi altra strada, e scorte altre migliori.

SONETTO.

Questi son luoghi solitarj, e queti,
Ove appagando in parte i miei desiri,
Posso scovrir, quanto de' miei martiri,
Altrove aprir giusta cagion mi vieti.

Voi dunque aprici colli ameni, e lieti
Adorni di smeraldi, e di zaffiri;
E voi fide compagne a' miei sospiri,
Dolci aure, udite or gli alti miei secreti;

E tu, che dolcemente i fiori, e l'erba
Con lieve corso mormorando bagni,
Tranquillo fiume di vaghezza pieno;

Se 'l Cielo al mar sì chiaro t'accompagni;
Se punto di pietade in te si serba,
Le mie lagrime accogli entro al tuo seno.

SONETTO.

Possente Dea, che le ricchezze, e i regni
Ritogli, e doni altrui, come a te piace,
E 'nterrompendo ognor nostri disegni,
Ogni sperar uman rendi fallace.

Te 'l Gallo altero, te l'Ispano audace
Inchinar, e temer par non si sdegni:
Te 'l Turco, e l'Afro, e l'Arabo predace,
Te l'umil plebe, e gli spirti alti, e degni.

E dritto è ben, che questi porre al fondo
Può la tua forza, e quelli ergere al Cielo,
E provincie formar, struggere imperi.

Deh, se di ben oprar, t'arse mai zelo,
Mostrati al Signor mio lieta, com'eri,
E tutto desta ad obbedirle il Mondo.

ANNIBAL CARO.

SONETTO.

Donna qual mi fuss' io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest' occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.

Ben li tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ov' io gl' immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi,

Arsi, alsi, osai, temei; duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre, ch' io vidi prima, e poi.

Con ogni senso Amor, con ogni affetto,
Mi fece vostro, e tal ch' io non disio,
E non penso, e non sono, altro che voi.

SONETTO.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
Dal dì, che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi:
Sì vosco ogn'atto, ogni potenza unissi.

Tal, per disio di voi, da me partissi
Il cuor, ch'ebbe per gioja anco il dolersi;
Finchè non piacque a i miei Fati perversi,
Che da voi lunge, e da me stesso io gissi.

Or lasso, e di me privo, e dell'aspetto
Vostro, come son voi? dove son' io?
Solingo, e cieco, e fuor d'ambedue noi?

Come sol col pensar s'empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

SONETTO.

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori;
L'alma Ciprigna innanzi ai primi albori,
Ridendo empiea d'amor la terra, e il mare:

La rugiadosa aurora in Ciel più rare
Facea le stelle, e di più bei colori
Spargea le nubi, e dai monti uscia fuori,
Febo qual più lucente in Delfo appare.

Quando altro aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno, e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia, e mi disface.

Volsimi, e incontro a lei mi parve oscuro,
Santi lumi del Ciel con vostra pace,
L'Oriente, che dianzi era sì bello.

SONETTO.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma 'l veggio, e 'l sento, e l' ho ne l' alma impresso,
Come suol egro, che da sete oppresso,
Versa ognor col pensier fontane, e rivi.

E s' io qui mi consumo, e 'l mio Sol ivi
Altrui risplende, Amor, dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l' appresso,
E com' è che di duol, gioja derivi.

Dille, mentre l' attendo, e la desio,
Mentre 'l suo nome sospirando invoco;
Con che dolce memoria in lei mi obblìo.

Dille, che non fia mai tempo, nè loco,
Che spegna, o scemi pur l' incendio mio;
Poi ch' ardo più, quant' ho più lunge il foco.

SONETTO.

Ecco il felice, ecco il bramato giorno,
Ch' altero in bel trionfo il mio gran Duce
Ne' l' antico suo seggio il piè riduce,
E fa la bell' Astrea seco ritorno.

Del Tebro a par la Trebbia innalzi 'l corno
E raddoppiando il Sol l' ore, e la luce,
Là dov' ei cade, ed onde il dì n' adduce,
S' oda sol risuonar Farnese intorno.

Segnate, eccelsi spirti, in marmi, e in carte
Questo dì sacro, e tu l' alta sua prole
Discendi ad onorar, superbo Marte.

Spargete a piena man gigli, e viole,
Vergini, ed incominci in ogni parte
Da sì bel giorno a volger l' anno il Sole.

SONETTO.

Guida con la man forte al cammin dritto,
Signor, le genti tue, che armate vanno,
Per dar a' tuoi nemici acerbo danno,
E per tua gloria a far Cesare invitto.

Quell' ira, e quel furor, che già in Egitto
Mostrasti, adopra or contra quei, che stanno
Duri per colmar noi d'eterno affanno,
Qual Faraone il tuo Israele afflitto.

Mira con pietoso occhio, e vedrai quanto,
Per racquistar la già perduta gregge,
S'affligga, ed usi ogni arte il Pastor santo.

Fa che si vegga, che 'l favor tuo regge,
Quest' alta impresa al fin, cagion di tanto
Utile, e onor a la Cristiana legge.

SONETTO.

Altri (oimè) del mio Sol si fa sereno,
Del mio Sole, ond' io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero; ed io tenebre, e frode
N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno:

E di foco, e di gel misto veneno
La debil vita mi distringe, e rode;
Nè spero, ond' ella mi risani, e snode,
O mercede, o pietate, o morte almeno.

Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, sia di strazj degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?

Ma sia ciò per mia colpa. Empio, e protervo
(Quel, che de gli altri miseri è sostegno)
Perchè almen di speranza non m' aiti?

SONETTO.

Dopo tante onorate, e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti, e 'n queste;
Tante e sì strane genti amiche, e infeste
Tante volte da voi vinte, e difese;

Fatta l' Affrica ancella, e l' armi stese
Oltre l' occaso, poi ch' in pace aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,

Ch' assalir l' Oriente, e 'ncontro al Sole
Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde,
Giunta l' Aquila al nido ond' ella uscìo,

Possiate dir, vinta la terra e l' onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole:
Signor, quanto il Sol vede, è vostro, e mio.

BERNARDO TASSO.

SONETTO.

Un irco bianco, che la fronte adorna
Avea di bei corimbi e di fiorita
Vite, cotanto a lui cara, e gradita,
Allor che 'l Sol col nuovo raggio torna,

Tenendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca, e con la destra ardita
Il nudo ferro, il suo Marato invita,
Dov' un altar di verdi fronde adorna.

Licida bello, grida: a te sia sacro
Il vecchio duce del gregge caprino,
Perch' abbian seco l' uve eterna pace.

Indi di bianco e di maturo vino
Bagnando il capo suo, col ferro audace
Ferillo, e disse: a te, Bacco, il consacro.

SONETTO.

Superbo scoglio, che con l' ampia fronte
Miri le tempestose onde marine;
Che tant'anime chiare, e pellegrine
Chiudesti nel famoso tuo bel monte;

Qui la vaga sorella di Fetonte
Spiegando al Ciel l'aurato, e crespo crine,
Fece di mille cor dolci rapine
Con le bellezze sue celesti, e conte;

Qui figura cangiar fece, e pensiero
A mille amanti. O voglia iniqua e ria!
Bosco, tu 'l sai, che lor chiudesti in seno,

Già lieto colle, or monte orrido, e fero,
Quanto t'invidio, che la donna mia
Indi lieto vagheggi, e 'l mar Tirreno!

SONETTO.

Ninfe, ch'al suon de la zampogna mia
Sovente alzando fuor le chiome bionde,
Di queste sì correnti, e lucid' onde,
Udiste il duol, ch' amor dal cor mi apria;

Se sempre l'aura sì tranquilla sia,
Che non vi turbi l' acque; e se le sponde
Del vostro fiume ognor verdi, e feconde,
Non sentan pioggia tempestosa e ria;

Uscite fuor de' liquidi cristalli,
E la mia libertà meco cantate,
In queste vaghe rive, e dilettose:

Che d' un altar di fior candidi, e gialli
Sarete in questo dì sempre onorate,
E d' un canestro di purpuree rose.

SONETTO.

O puro, o dolce, o fiumicel d'argento,
Più ricco assai, ch' Ermo, Pattolo, e Tago,
Che vai al tuo cammin lucente, e vago
Fra le sponde di gemme a passo lento;

O primo onor del liquido elemento,
Conserva intera quella bella immago,
Di cui non pur quest' occhi infermi appago,
Ma pasco di dolc' esca il mio tormento.

Qualora in te si specchia, e ne le chiare
E lucid' onde tue si lava il volto
Colei, ch' arder potrebbe orsi, e serpenti:

Ferma il tuo corso; e tutto in te raccolto
Condensa i liquor tuoi caldi, ed ardenti,
Per non portar tanta ricchezza al mare.

SONETTO.

Già intorno al marmo che 'l gran Carlo asconde,
Arsi avean mille cari arabi odori,
Germania, Italia, e Spagna; e quel di fiori
Sparso, e di pianto e di funerea fronde.

Già Febo, adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi, e trionfali allori,
Cantava le sue glorie, e i tanti onori
Ch' alto grido di lui sparge, e diffonde:

Quando con dolce e non più udito suono
L' eternitate a l' improviso apparve
E nel sasso scolpì: qui colui giace,

Cui l' un Mondo domar sì poco parve,
Che vinse l' altro, e d' ambi altrui fè dono
Augurate a quest' ossa eterna pace.

SONETTO.

Torniamo a rivedere il nostro sole,
Occhi miei lassi, e la tua gloria, Amore:
La Donna d' onestà piena, e d' onore,
Che fa de' miei pensier com' ella vole.

Torniamo a udir l' angeliche parole
Orecchie, e piedi al vostro usato errore,
Torniamo insieme a rivedere il core,
Che del nostro tardar forse si dole.

Tosto vedrem quelle luci serene,
Ch' a la strada d' onor mi furon scorte,
Tutte di grazia, e di dolcezza piene;

Tosto vedrem la nostra dolce morte,
Ch' ancidendone ognor, vivi ne tieno
Con più felice, e riposata sorte.

SONETTO.

Se da l' orgoglio del gelato verno,
Che i teneri arboscelli uccide, e sfronda,
Difendi questa verde bella fronda,
Sì, che siano i suoi rami e 'l tronco eterno;

O primo lume del Motor superno,
Padre di quanto il Ciel vede, e circonda;
I fior, che pingon la sinistra sponda
Di questo fiume, tuoi sieno in eterno

Di latte Alcippo, e di cornuto armento,
Il più ricco pastor di questi monti,
Che Titiro l' altr' jer vinse cantando,

Co' desiri del don maggiori, e pronti
Sempre grato ti fia; lieto, e contento,
Sotto il suo mirto il tuo nome lodando.

SONETTO.

Se col vostro favor sotto sereno,
E lieto Ciel quest' onde perigliose,
Il più del tempo irate, e tempestose,
Aure, solco secur o il mar Tirreno;

Sì, che m' accoglia nel suo puro seno
Il Liri prima, e le sue sponde erbose,
Indi il bel colle, che con le famose
Ciglia scorge Gaeta e il suo terreno;

Il cui felice grembo eterne, e rare
Bellezze alberga, e tanto alto valore,
Quanto mai cadde da benigna stella:

Questa innocente, e semplicetta agnella,
Che neve e latte avanza di colore,
Caderà innanzi al vostro sacro altare.

SONETTO.

Di divini splendor cinto, ed adorno,
Da le piagge del Ciel fiorite, e sole,
Uscia più vago assai ch' esser non sole
Con la fronte di rose il chiaro giorno

Venere, e i pargoletti Amori intorno
Givan danzando, e salutando il Sole;
E d' acanti, di rose, e di viole,
Spargean questo mortal lieto soggiorno.

Correan chiaro cristallo in vece d' acque
I puri fiumi, ed era ogni erba, e fiore,
Smeraldo oriental rubini, ed oro:

Sol per memoria che in tal giorno nacque
Colei, che di bellezza, e di valore,
Vinse quant' altre belle al Mondo foro.

SONETTO.

Quel che sudò già sotto l' arme, ed alse,
Che fe tant' opre eccelse, e fatti egregi,
E s' ornò di più palme, e di più fregi,
A cui fuor che d' onor di nulla calse:

Che spesso i larghi campi, e l' onde salse
Smaltò di sangue, a gran Principi e Regi
Ponendo il giogo; e dopo tanti pregj
Fieri indomiti mostri a domar valse

Là sotto l' Orsa: Quel, che 'l Mondo vinto,
Vinse se stesso, e come cosa vile
Scettri, e corone d' or per terra sparse:

Ahi vanitati umane! ecco ch' estinto,
Brev' urna chiude; or quando mai simile
Duce, e tanto valor, nel Mondo apparse?

GIOVAMBATTISTA AMALTEO.

SONETTO.

Fu già del sangue altrui bagnato, e tinto
Il Gelso, ch' or del mio si nutre, e cresce:
E s' io lo schianto, pur del cor non m' esce,
Che con alte radici il tiene avvinto.

E perch' io sia più tosto a morte spinto,
Fra mille pene un sol piacer non mesce;
Onde com' uom, a cui la vita incresce,
Ne porto il viso di dolor dipinto.

Fra i rami, ov' era il fior de la mia spene,
Nascoso è 'l velenoso angue maligno,
Che quanto nasce, tanto ogn' or lo spegne.

E questa pianta ancor de le mie vene
Il tronco, come il frutto avrà sanguigno,
Per raddoppiar le sue spietate insegne.

BERNARDINO ROTA.

SONETTO.

Troppo pietoso, e fero padre insieme,
Ripon già il ferro, e ritien su la mano:
Non vedi tu, che 'l Sol ne va lontano,
Dal crudel atto, e si s' arresta, e teme?

Non è questo il tuo caro unico seme?
Non se' tu padre, e pur sei nato umano?
Ancide l' uom se stesso è novo, e strano:
Par che 'l dolor s' oscuri, il legno treme.

Maravigliando, sembra la pittura
Dirne: Dio il vuole: ed al suo giusto impero
Contraddir, cosa è temeraria, e dura.

Sacrifizio fedel gradito e vero;
Ecco da la pietà vinta natura:
Ahi che appena l' adombra alto pensiero!

SONETTO.

Pianse vedova Roma, e ben si dolse,
A gran ragion de' suoi perduti onori
Quel dì, ch'i sei ben nati, e sacri fiori
Fatal, rapace man disperse, e colse.

Non mai tante Natura altrove accolse
Celesti grazie, o più soavi odori,
Bontà, senno, e valor spargean di fuori,
Mentre l'aura vital gli aperse, e volse.

Fioriro, al fiorir lor, pace, e virtute,
Santo ardor, pure voglie, alti costumi,
E quanto par, che in un giovi, e diletti;

Or risplendono in Ciel, fatti sei lumi,
E tanta avrem qua giù gioja, e salute,
Quanta i lor ne daran benigni aspetti.

SONETTO.

L'oro, l'ostro, i rubin, le perle, e il Sole,
Che sovra il corso uman bella vi fanno,
Di mortal qualità parte non hanno,
Ma sembianze di Dio son vere, e sole.

Terrena leggiadria spesso empir suole
Di meraviglia, e di soave affanno
Gli spirti altrui sott' amoroso inganno,
Onde più che non piace, al fin poi duole.

Ma lo splendor de la bellezza vostra,
Non sol d'alti pensier, di voglie oneste,
Colmando ogn' Alma, in gentil foco accende;

Ma l'erge in parte ognor, che le si mostra,
Ov'a lei simil fassi, e da voi prende
Un certo non so che più che celeste.

SONETTO.

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba, o 'l sasso,
Ch' io t' apparecchio qui doglioso, e lasso:
Non si deve a te, Donna, altro ricetto.

Ricca sia la memoria, e l' intelletto
Del ben per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.

Alma gentil, dove abitar solei
Donna, e reina, in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei.

Vantisi pur la morte averti tolta
Al Mondo, a me non già; che a pensier miei,
Una sempre sarai viva, e sepolta.

BERNARDINO TOMITANO.

SONETTO.

Ripensando talora al viver breve,
Al fuggir di quest' anni sì leggiero,
Nascemi dentro l'anima un pensiero,
Che mi fa come al Sol tepida neve.

E questo incarco mio terreno, e greve,
Che fresca gioventù fa gir altero,
Si va struggendo, ond' io veder non spero
Cosa, che dal mortal non mi rileve.

I' vorrei più per tempo essere accorto,
Come la vita in un momento sgombra,
E come il mio Signor punge, e riscalda.

O voi, che di speranze Amore ingombra,
Riducete i pensier a miglior parte,
Mentre la piaga è sanguinosa, e calda.

REMIGIO FIORENTINO.

SONETTO.

S' allor che puro il Ciel rimira, e vede
Saggio Nocchiero, e con Nettuno in pace,
La bella sposa de la sesta face,
Ed Austro aver nel cavo regno il piede.

De l'onde salse a la dubbiosa fede
Commette il legno, ed all' usato audace
Va dove a lui, non a fortuna, piace:
E sol ch' andare al porto e spera, e crede,

Ed io ardito, e saggio, e spinsi, e sciolsi
Da me la nave mia di libertade,
Al dolce fiammeggiar di vostre luci:

Ne gli scogli d' Amor lieto m'avolsi,
E so, ch' invan desio tanta beltade;
Ma pensier degni al mio cammin fur duci.

SONETTO.

Se tra le vaghe, e belle idee, che sono
Dentro a la vaga mente vostra, e bella,
Fosse l'idea de la mia vaga stella,
Per cui piango, sospiro, ardo, e ragiono;

E del mio foco, ond' or pur s'ode il suono
De' miei lamenti in questa parte, e in quella,
E per piacer a lei l' anima ancella
Per mille erti sentier rivolgo, e sprono:

E dagli esempj, e dall' immagin poi
Forse mossa la mano, ond' oggi l' arte
Non porta invidia alla Natura, e poco

E quella, e questa dipingesse in carte,
Nè si fora veduto unqua fra noi
Nè bellezza maggior, nè maggior foco.

GABRIEL FIAMMA.

SONETTO.

Più volte un bel desio di farmi eterno,
E di lasciar di me non bassi esempi
M' ha scorto a dir ne' più famosi tempi
Le voglie, e l' opre del gran Re superno;

Come purgar convien l' affetto interno,
E fuggir sempre gli atti ingiusti ed empi,
Mostrai sovente, e come l' uom de' tempi
Possa l' ira, e l' orgoglio aver a scherno.

Or a cantar del sommo Amor m' invoglia,
E mi accende un ardor vivo, e possente,
Ch' ogni altra cosa dentro il cor mi sgombra.

Signor, se da te vien l' accesa voglia,
Del tuo spirto divin m' empi la mente,
E di santo furor tutta l' ingombra.

SONETTO.

Invidia.

Fera, che spargi atro veleno, e 'l core
De le lagrime altrui pasci, e contenti,
E s'alcun miri lieto ir fra le genti, (more;
T'affliggi, e 'l sangue in te s'agghiaccia, e

D'odio ultrice, e nimica aspra d'amore,
Che l'altrui ben, più che 'l tuo mal paventi,
E con mille arti, e mille insidie tenti,
Di far più danno, ov'è maggior valore:

Esci del Mondo scellerata peste;
E tosto porta ai disperati regni,
Le membra al proprio cor gravi, e moleste;

Sì vedrem poi fiorir gli umani ingegni;
Splender la gloria, e l'ali ardite, e preste,
Spiegare al Ciel gli spirti illustri, e degni.

SONETTO.

Accidia.

Affetto vil, malvagia, e fera voglia,
Che 'l maggior ben del core hai 'n odio, e fuggi;
E con l'ozio, e col tedio ognor ti struggi,
Nè timor, nè speranza al Ciel t'invoglia.

Freddo, per cui d'ardir l'alma si spoglia,
Ch' ogni bel frutto de la vita aduggi;
Mostro, che quel che giova or mordi, or suggi,
E quel che offende nutri, e quel ch' addoglia.

Ministra de l'Inferno, a Dio nemica,
A' suoi premj contraria, ed a' suoi doni,
Che il tempo perdi, ed a te stessa incresci;

Fuggi, che a buoni è dolce ongi fatica;
E tu, solo che l'uom pensi, e ragioni,
Amara più, che ogni velen riesci.

SONETTO.

Avarizia.

Cura, che d'oro ti nutrisci, e vivi,
E fra mille tormenti, e mille danni,
Mentre per arricchir sudi, ed affanni,
De le ricchezze tue te stessa privi.

Come fia mai, che nel mio petto arrivi,
Col tuo velen ch'in noi cresce con gli anni;
Se contra i fieri tuoi segreti inganni,
Le genti armai di pensier gravi, e schivi?

Dunque di povertà le pure, e sante
Leggi di calpestar profana ardisci,
E movi entro al suo bel regno le piante?

Vattene, fera, ove i tuoi lacci ordisci
Fra spini, e spene; ivi nel volgo errante
Il tesor troverai, per cui languisci.

ANGIOLO DI COSTANZO.

SONETTO.

Quella cetra gentil, che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo,
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo
In quella, o in altra età simil s'udiva.

Poichè con voce più canora, e viva,
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grandi opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e de la Diva;

Del suo pastore in una quercia ombrosa,
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:

Non fia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Ritiro mio sol mi contento,

SONETTO.

Dal foco che dal Ciel Prometeo tolse,
Per dar lo spirto a l' uom caduco, e frale,
Però che impresa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse.

E 'n Scizia di catene empie l'avvolse,
Ove pascendo il fiero angel fatale
Del suo cor rinascente, anzi immortale,
Frutto conforme a la su' audacia colse.

Simile avviene a me, che troppo ardita-
Mente furai dal vostro divin volto
La fiamma, onde i miei scritti han fama e vita.

Ed or in stretti, e duri nodi involto,
Pasco de la mia pena aspra infinita
Il pensier vostro a vendicarsi volto.

SONETTO.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate,
Con dar dipinta a lei quella beltate,
Che 'l Ciel diè viva al secol nostro in sorte:

Veggio, ch' uscendo fuor d' umana sorte,
Voi stesso d' or in or tanto avanzate,
Che le lodi jer da me scritte, e formate
Trov' oggi al vostro merto anguste, e corte:

Tal che (non potendo altro) io son costretto,
Perchè poi pensi ogni uom qual esser debbe,
Lasciar al fin de l' opra un simil detto:

Tal' era un tempo; ma poi tanto crebbe,
Poggiando al Ciel, che 'l debile intelletto,
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

SONETTO.

Cigni infelici, che le rive, e l' acque
Del fortunato Miucio in guardia avete,
Deh, s' egli è ver, per Dio, mi rispondete;
Tra nostri lidi il gran Virgilio nacque?

Dimmi, bella Sirene, ove a lui piacque,
Trapassar l' ore sue tranquille e liete;
Così sian l' ossa tue sempre quiete:
E' ver ch' in grembo a te, morendo, giacque?

Qual maggior grazia aver da la fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?

Ch' essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin in veste bruna,
Esser da le Sirene in morte pianto.

SONETTO.

Dal pigro sonno, ove più mesi involta,
Il tenne il duol di mie speranze spente,
Il basso ingegno mio destar si sente,
Al grido del valor, ch'è 'n voi raccolto.

E par, ch' Amor di nuovo a lui rivolto
Dica: scrivi, or che puoi, sicuramente
Scrivi, e non aspettar finchè presente
Ti sia l'almo splendor del chiaro volto:

Ch'allor dal troppo lume oppresso e vinto
Anzi sarà, se tu non rimarrai,
Al balenar del divin' occhio estinto.

Scrivi, come nei membri onesti, e gai,
Il gran Fattore ha se stesso dipinto,
Per mostrarsi più chiaro a noi, che mai.

SONETTO.

Ch'io viva, e spiri, ed alcun tempo goda,
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, o che non aggia
Reciso Atropo il fil, che ancor m'annoda;

Tutto è don vostro, e vostra inclita loda
Sempre sarà, così pudica, e saggia,
Alma, la cui gran fama, erma, e selvaggia
Parte al Mondo non fia, ch' omai non oda.

Che quel tetro pallor, che l'empia morte,
Precorrer suol, già nel mio volto impresso,
Mostrava ben ch' Ella era in su le porte;

Quando il vostro per me celeste messo,
Con note alteramente umili, e scorte,
Venne a rendermi al Mondo, ed a me stesso.

SONETTO.

Tra il vasto grembo, e la superba faccia,
Che mostra a Borea il gran padre Appennino,
Trovar non posso (o mio fiero destino!)
Valle, che dal mio Sole ombra mi faccia.

Anzi, s' io fuggo ove il più freddo agghiaccia,
La neve per diserto aspro cammino,
Penetrando ivi il tuo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.

Ma questo è quel, che più noja m' adduce,
E che dì e notte a disperar m' invita,
Ch' io sento il caldo, e non veggio la luce.

Segno ch' io debba in breve uscir di vita,
S' ho meco ognor quel, che a morir m' induce,
E lungi quel, che solea darmi aita.

SONETTO.

Quando l' età, che sì veloce arriva,
Cangia il pelo, ed a noi forma, e colore,
E tutta armata di pensier d' onore,
La ragion del suo regno i sensi priva:

Spesso il vigor, che i van desir nutriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse del suo folle errore,
Di ricordarsi pur abborre, e schiva.

Ognuno allor del suo naufragio accorto,
Per la notte, ch'è presso, avvien che pensi,
Pria che s' imbruni il Ciel, ritrarsi in porto:

Solo a me insino a morte arder conviensi;
Che quel foco divin, ch' a l' alma porto,
E' tal, che la ragion conforma ai sensi.

SONETTO.

Poi che vo' ed io varcate avremo l'onde
De l'atra Stige, e sarem fuor di spene,
Dannati ad abitar l'ardenti arene
De le valli d'Inferno ime, e profonde;

Io spererei ch'assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene,
Il veder vostre luci alme, e serene,
Che superbia, e disdegno or mi nasconde.

E voi mirando il mio mal senza pare
Temprereste il dolor dei martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.

Ma temo, ohimè, ch'essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
In sorte ne verran diversi chiostri.

SONETTO.

Mentre a mirar la vera, ed infinita
Vostra beltà, ch'a l'altre il pregio ha tolto
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol indi traea salute, e vita:

Con l'alma in tal piacer tutta invaghita,
Contemplar non potea quel che più molto
E' da stimare al vago, e divin volto,
L'alta prudenza, ed onestade unita:

Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio intorno,
Veggio, ch' è il men di voi quel ch'io mirai:

E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir, che non uscì già mai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

SONETTO.

Languia la gran colonna, e Amor con lei,
Dal cui bel viso mai non si diparte,
Da cruda febbre travagliato, e parte
Stanco di saettare uomini, e Dei.

Quando dal terzo Ciel scesa colei,
Che in Cielo e in terra e in mare ha tanta parte,
La vide, e tra se disse: or per qual' arte
Non so s' io son Ciprigna, o s' è Costei?

Certo Amor, che solea sempre esser meco,
Mi dona a diveder, che non son io,
Poichè sì strettamente il veggio seco:

Anzi, mi par via più possente Dio
Ne la sua faccia così infermo, e cieco,
Che sano esser non suol nel volto mio.

SONETTO.

D'Italia, al suon de' tuoi soavi accenti
Fioriscono le rive, e i piani, e i monti;
Versan liquidi argenti e i fiumi, e i fonti,
Stan cheti a udirti i più rabbiosi venti:

E gli augelli, e le fere, e i pesci intenti
Sono a' tuoi carmi sì famosi, e conti:
Poi che ad ornarti di lor grazie pronti
Furon le stelle a gara, e gli elementi.

E dolcemente in chiare note, e scorte
Risonar Manso, e replicare intorno
S'ode, ovunque la fama Eco riporte.

Quindi il tuo nome più d'ogni altro adorno
Vanne, senza temer tempo, nè morte,
E dove nasce, e dove more il giorno.

SONETTO.

Già fu Capua gran tempo emula a Roma;
Ma poi da maggior forza, e sorte vinta,
Orba, e del sangue de' suoi figli tinta,
Cadde sotto servile indegna soma.

Ed ora, a' tempi nostri alza la chioma
Da le ruine, e la sua gloria estinta
Risorge, e più che mai di raggi cinta,
Quella dei sette colli abbassa e doma;

Mercè di voi, Lucrezia, in cui si mira
Quant' in mill' anni mai grazia, e beltate
Vide l' occhio del Ciel, che 'l Mondo gira;

E che non sol di senno e d' onestate
Quella che venne al rio Tarquinio in ira,
Ma sovente voi stessa anco avanzate.

ERASMO DI VALVASONE.

SONETTO.

Mormoranti, famosi, e freschi rivi,
D'ogni bel vetro più splendenti, e puri:
Se sempre v'ami il Cielo, e v'assecuri
Dal fiero cane, e suoi furori estivi;

Se tra quest' Alpi ognor correnti, e vivi,
Nè caso mai vi scemi, e tempo oscuri,
Nè vi turbin pastori, e greggi impuri,
Ned a voi mai cosa nemica arrivi:

Se veggian lieto fin de' loro amori
Le vostre ninfe, e se con pompa eterna
Ambe le sponde ogni stagion v'infiori;

Portate questa, ch' ora in voi s' interna
Immagin mia, ne' trasparenti umori
A lei, che il mio pensier tempra, e governa.

SONETTO.

Leva l' irsute spoglie al Leon vinto,
Ercole, e tronca i capi a l' Idra ria;
Prende il Cinghial, che corse Arcadia pria
Svelle l' aurate corna al Cervo estinto:

Pur gli Augei di Stinfale il sudor quinto;
Nel sesto contro il gran Toro s' invia;
Purga l' immonde stalle indi d' Angia,
Poi toglie a Menalippo il ricco cinto.

Tre vite estingue a Gerion triforme;
Doma i crudi destrier di Diomede;
Tragge Cerbero al vivo aer sereno;

Spegne al fine il Dragon, che mai non dorme;
E poi vinto ei d' una fanciulla in seno,
Tutti i trionfi suoi depone, e cede.

TORQUATO TASSO.

SONETTO.

Amor, se fia già mai che dolce 'l tocchi
Il terso avorio de la bianca mano,
E 'l lampeggiar del riso umile, e piano
Vegga da presso, e 'l folgorar de gli occhi;

E notar possa come quindi scocchi
Lo stral suo dolce, e mai non parta in vano;
E come al cor dal bel sembiante umano,
D' amorose dolcezze un nembo fiocchi;

Fia tuo questo lacciuol, ch' annodo al braccio
Non pur, ma vie più stretto il cor ne involgo,
Caro furto, ond' il crin Madonna avvolse.

Gradisci il voto, che più forte laccio
Da man più dotta ordito, altri non tolse:
Nè perchè a te lo doni, indi mi sciolgo.

SONETTO.

Come la ninfa sua fugace, e schiva,
Che si converte in fonte, e pur s' asconde,
L' innamorato Alfeo per vie profonde
Segue, e trapassa occulto ad altra riva:

Ed irrigando pallidetta oliva,
Co' bei doni sen va di fiori, e fronde:
E non mesce le salse a le dolci onde,
E dal mar non sentito in sen le arriva:

Così l'anima mia, che si disface,
Cerca pur di Madonna e lode, e canto
Le porta in dono, ed amorosa pace.

Ma le dolcezze sue non turba intanto,
Fra mille pene il mio pensier seguace,
Passando un mar di tempestoso pianto.

SONETTO.

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,
E 'l nocchier che m' alletta, e 'l mar che giace
Senz' onde, e 'l freddo Borea, ed Austro tace,
E sol dolce l' increspa aura soave.

Ma l' aria, e 'l vento, e 'l mar fede non ave,
Altri seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch' ora è sommerso, e va perduto, e pave:

Veggio trofei del mar, rotte le vele,
Tronche le sarte, e biancheggiar l' arene,
D' ossa insepolte, e 'ntorno errar gli spirti.

Pur se convien, che questo Egeo crudele,
Per donna solchi; almen fra le Sirene
Trovi la morte, e non fra scogli, e sirti.

SONETTO.

Palustri valli, ed arenosi lidi,
Aure serene, acque tranquille e quete,
Marini armenti, e voi che fatti avete
A verno più soave i cari nidi:

Elci frondose, amici porti, e fidi,
Chi tra le pescatrici accorte, e liete,
Dove hanno tesa con Amor la rete,
Sarà, che i passi erranti or drizzi e guidi?

Veggio la Donna, anzi la vita mia,
E 'l fune avvolto a la sua bianca mano,
Che trar l'alme co' pesci ancor potria.

E 'l dolce viso lampeggiar lontano;
Mentre il candido piè lavar desìa,
E bagna il mar ceruleo lembo invano.

SONETTO.

La region del mar che 'n Adria alberga,
E 'n terren signoreggia, e 'n mezzo all'onde,
E 'l capo estolle, e 'l piè ne l'acque asconde,
E 'l nome al Cielo avvien ch' innalzi ed erga,

Più che per aura, ond' atro orror disperga,
E par sol che l' illustri, e la circonde,
Per voi si rasserena, e non altronde
Par che luce, e candor sì chiaro asperga.

E benchè Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli esempj, onde si adorni
Ella co' vostri merti all' altre il porge.

Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch' a nostri giorni,
Quel che seguì, già pareggiando ha vinto.

SONETTO.

Veggio tenera pianta in su le sponde
Pur or nata del Mincio, a cui dal Cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E larga il suo favor Venere infonde.

L' aure, e l' acque avrà questa ognor feconde;
Lunge andranno da lei le nevi, e 'l gelo:
Tal che nel suo odorato, e verde stelo
Nodrirà sempre più bei fiori e fronde.

Nido sicuro avran canori Cigni
Tra rami: e sua dolce ombra albergo fermo
Fia de le Muse erranti al nobil coro.

Nè temer dee, ch' augei strani, e maligni,
Osin mai di rapirle il suo tesoro;
Ch' è l' Aquila regal pronta al suo schermo

SONETTO.

Teco varcar non temerei, Ferrante,
Fino a gl' Ispani regni i nostri mari,
Quando è placido il vento a' dì più chiari,
E quando spira torbido, e sonante.

E teco ancor verrei là dove Atlante
Lava gli orridi piè ne' flutti amari,
E dove a' furti suoi notturni, e cari,
Spesso a nuoto passò l' avido amante.

E se l' arene mai di Libia, e i lidi
D' Asia premessi, a mille armi nemiche,
Teco non schiverei d' esporre il fianco.

Ma pur canuto, e da gli affanni stanco,
Tra selve, e fonti de le muse antiche,
Alberghi bramo solitarj, e fidi.

SONETTO.

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte
Te con arme, ed armati in mar sommerse,
E 'ndietro il corso per timor converse
Alfeo, nè giunse al desiato fonte.

Tu, che sembravi a l'animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti a Serse,
Quando il giogo co' ceppi il mar sofferse,
E vendicar potei gli oltraggi e l'onte.

Davalo, tu cadesti, ad opre eccelse,
Nato di forte padre, e d'avo invitto:
Da qual altro avrà 'l nome il lido, e l'onde?

Orribil caso, egual, se 'l vero è scritto,
A quel che da le nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta, e svelse.

SONETTO.

Vergine illustre, la beltà, che accende
I giovinetti amanti, e i sensi invoglia,
Colora la terrena, e frale spoglia,
E ne gli occhi sereni arde, e risplende.

Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
Qual face a l' Euro, al verno arida foglia;
Ed anzi tempo avvien, che la ritoglia
Natura, e rade volte altrui la rende.

Da lei tu nò, ma da immortal bellezza
L' aspetti, e 'n vista alteramente umile,
Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni;

E l' interno valor, d' alma gentile,
Per leggiadre arti ancor via più s' apprezza,
O felice lo sposo, a cui t' adorni.

SONETTO.

Quandò t' ordiva il prezioso velo
L' alma Natura, e le mortali spoglie;
Il bel cogliea, si come il fior si coglie,
Togliendo gemme in terra, e lumi in Cielo:

E spargea fresche rose in vivo gelo,
Che l' aura, e 'l Sol mai non disperde, e scioglie
E quanti odori l' Oriente accoglie;
E perchè non v' asconde invidia, e zelo,

Ella, che fece il bel sembiante in prima,
Poscia il nome formò, ch' i vostri onori
Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima:

Felici l' alme, e fortunati i cori,
Ove con lettre d' oro Amor l' imprima,
Ne l' immagine vostra, in cui s' adori.

SONETTO.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l' ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno
Ed aggio ogn'altro; e più il mio stesso a vile.

E l' Autunno risponde a i fior d' Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, ov' erse Alcide il segno;
Ed alle sponde dell' estrema Tile.

Poggia pur dall' umil volgo diviso
L' aspro Elicona, a cui ve'n guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.

Ivi pende mia Cetra ad un cipresso;
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch' io son da gli anni, e da fortuna oppresso;

SONETTO.

Vuol, che l'ami costei; ma di oro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale
Avrò da Lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?

E come esser potrà, ch'ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale;
Nè risplenda la fiamma a quella eguale,
Che accende i monti in riva al mar Tirreno?

Tacer ben posso, e tacerò! Ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
Non brami già, questa è impossibil voglia.

Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco,
Se apparirà, Natura, e sè n' incolpi.

SONETTO.

Amore alma è del Mondo, Amore è mente,
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente.

L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a gran membri dell' immensa Mole
Nudre il suo spirto; e s' Uom allegra, e duole,
Ei n' è cagion, o speri anco, o pavente.

Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;

E disdegnando i cerchj alti, e superni,
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e 'l Tempio ha nel mio core.

SONETTO.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' ai rai tepidi allora
Men apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.

O più tosto parei (che mortal cosa
Non s' assomigli a te) celeste aurora,
Che imperla le campagne, e i monti indora,
Lucida il bel sereno, e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.

Così più vago è il fior, poichè le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più, che nel mattin luce, e fiammeggia.

SONETTO.

Di sostener qual nuovo Atlante il Mondo
Il magnanimo Carlo era già stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corso ho la terra, e corso il mar profondo:

Fatto il gran' Re de' Traci a me fecondo,
Preso, e domato l' Affricano, e 'l Franco;
Sopposto al Ciel l' omero destro, e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.

Quinci al Fratel rivolto, al Figlio quindi,
Tuo l' altro impero, dice, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania, e Roma.

E tu sostien l' ereditaria soma
Di tanti Regni, e sia Monarca agl' Indi
E quel, che fra Voi parto, Amore unisca.

CELIO MAGNO.

SONETTO.

Non fuggir, vago augello, affrena il volo,
Ch' io non tendo a tuoi danni o visco, o rete;
Che s' a me libertà cerco e quiete,
Per te non deggio in servitute e 'n duolo.

Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete,
Ove sol per goder sicure, e liete
Poch' ore teco, a la città m' involo.

Quì più sereno è 'l Ciel, più l' aria pura,
Più dolci l' acque, e più cortese, e bella
L' alte richezze sue scopre Natura.

O mente umana al proprio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto, ov' ha flutto, e procella.

SONETTO.

Perchè con sì sottile acuto raggio,
Cintia a spirar per l'ombra folta passi,
Dove Filli mia bella or meco stassi,
Sotto questo frondoso antico Faggio?

Forse cercando il tuo pastor, ch' oltraggio
Ti fa, tardo ver te movendo i passi,
Qui gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi,
E sospettosa, in Ciel fermi il viaggio?

Vano è il timor, se pur timor ti prese
In sul primo scoprir de' furti miei,
Me credendo colui, che 'l cor t' accese:

Che per Endimion fuor del mio laccio,
Filli non usciria, ned io vorrei
Gioir, Diana, a te più tosto in braccio;

SONETTO.

Di nobil pianta, che da verde riva
Domina, e rende il Tagliamento adorno,
Sì bella verga uscia, che d'ogni intorno
L'acqua, la terra, e 'l Ciel di lei gioiva:

Tra le sue vaghe fronde Amor copriva
I più bei lacci, e mentre ardeva il giorno,
Facendo a l'ombra sua dolce soggiorno,
Con le muse cantar Cintia s'udiva.

Troncolla in sul fiorir con falce avara,
Morte pur troppo, oimè, spietata, e fella,
Ond'ogni cor ne pianse in doglia amara,

Ben ne fe poi ghirlanda, amata, e cara
Febo, e mesto la pose ov' or con quella
Dell'antica Arianna il Ciel rischiara.

LUIGI TANSILLO.

SONETTO.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del Ciel far novo assalto.

Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto;
Ond'ei mi sgrida, e mi promette altero,
Che se del nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale è il salto.

Che se altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse;

Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò a le stelle; e s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

SONETTO.

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l'umide tenebre,
Da sotterra esci, e di color funebre,
Ammanti il Mondo, e spoglilo d'allegro;

Io che i tuoi freddi indugj irato, ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!

Direi, ch'esci dal Ciel, e c'hai di stelle
Mille corone, onde fai 'l Mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle

Da le fatiche, e ch'al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n'andria tinto d'invidia il giorno.

SONETTO.

Valli nemiche al Sol, superbe rupi,
Che minacciate al Ciel, profonde grotte,
D'onde non parton mai silenzio, e notte,
Aer, che gli occhi d'atra nebbia occupi:

Precipitosi sassi, alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura, e rotte,
D'Uomini albergo, ed ora a tal condotte,
Che temono ir fra voi serpenti, e lupi:

Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d'uom l'aria non fiede,
Spirto son io dannato in pianto eterno;

Che fra voi vengo a deplorar mia fede;
E spero alfin con dolorosi stridi,
Se non si piega il Ciel, muover l'Inferno.

SONETTO.

Poichè col ferro di sua man trafisse
Lucrezia il casto petto, acciocchè astersa
Vil macchia col torrente, ch' indi versa,
Candida, e bella a l' altra vita gisse;

Le sante luci or tenea chine, e fisse
In ver la terra del suo sangue aspersa,
Or verso 'l Ciel l' alzava; indi conversa
Al Padre, e ai suoi col fiato estremo disse:

Faccian prodotti eterna fede, s' io
L' Alma ebbi pura, ancor che sozzo il velo:
Il sangue al mio Signor, lo spirto a Dio.

O quanto ben del mio onorato zelo,
Parleran questi duo, dopo il fin mio,
Testimon l' uno in terra, e l' altro in Cielo.

BERNARDINO BALDI.

SONETTO.

Figlie de la memoria, a cui comparte
Il Ciel quanto a mortali il tempo fura,
Dite, ove son quelle famose mura,
Ch'alzò primiero il gran figliuol di Marte?

Cosa impossibil chiedi, a terra sparte
Già son mille, e mille anni, e 'n tutto è scura
Di lor ogn'orma, sicchè invan procura
Uom dir, qui furo, ed additarle in parte.

Ben lieve ancora fama a voi discende,
Che 'l Campidoglio cinga, e 'l Palatino,
Ma troppo antico vero il tempo offende.

Angusto spazio al vincitor Latino
Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
Sapendo ben, quanto chiudea il destino.

SONETTO.

Io, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta, e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitor il fasto, e l'ira
Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse

Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen, che spira
L'angue, che al nudo mio freddo s'aggira,
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.

Non può tutto chi vince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che il mio vero adombra,

Libera fui Regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco
Sciolto spirto a l'Inferno, e liber' ombra.

SONETTO.

Vero, è che l'ampio Regno in due divise
Giove tonante, e la serena parte
Ritenuta per se, l'altra commise
Al gran poter del successor di Marte.

Quinci il Roman, quante son genti sparte
Per lo mar, per la terra a se sommise:
Quinci giungendo in un l'ardire, e l'arte
Diè legge ai vinti, e i ribellanti uccise.

Mira segni del vero: il maggior Nume
Del Po gran parte alzò di stelle carco,
Per adornarne il luminoso giro.

Le forze ecco Romane a piè d'un fiume,
Per librar saldo in mezzo l'aria il varco,
Cupe valli adeguar, gran monti apriro.

ANGELO SIMONETTI.

SONETTO.

Alma inventrice de la sacra oliva,
Che intorno onoran queste piagge apriche,
E tu Cirrea, il cui tuono le Piche
Misere fe, su la Castalia riva;

Se soccorrete mai la voce viva
D'alcun pittor de le memorie antiche,
Pregovi siate a la mia penna amiche,
Ch' altramente non so, com' ora scriva.

La bella imperatrice del cor mio,
O soavi parole! oggi mi disse:
Se degna son di voi, vostra son io.

Io ch' al bel volto avea le luci fisse,
Risposi: sol vostro voler desio:
E l' atto, Amore, in bel diamante scrisse.

LELIO CAPILUPI.

SONETTO.

Figlia di Giove, e madre alma d'Amore,
Degli Uomini, e de' Dei piacer fecondo,
Ch' ogni animal produce, ed empie il Mondo,
Che per se fora un solitario orrore;

Tu, che puoi, frena omai l'empio furore,
Che la terra trascorre, e 'l mar profondo;
E col raggio, onde il Ciel si fa giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore:

Quando di sangue, e di sudor bagnato,
L' arme si spoglia, e nel tuo grembo giace,
E gli occhi pasce d' immortal bellezza;

Allor lui prega, e 'l divin petto, e 'l lato
Stringi col suo con sì nova dolcezza,
Che a Italia impetri, ea la tua Roma pace.

SONETTO.

Questa Donna gentil, in cui Natura
Pose per farla ogni suo studio bella,
Con le candide man, con la favella,
Spezza, ed apre ogni petto, e ogni cor fura.

Non ha mente uom mortal sì fredda, e dura,
Nè sì sciolta d' Amor, nè sì rubella,
Che al folgorar dell' una, e l' altra stella
Di lei non rompa, ed arda altra misura.

Io, che contro il mortal colpo d' Amore,
Di gelati pensier, di saldo ghiaccio,
Fatto avea scudo adamantino al core;

Tutto avvampo or per lei, nè pur procaccio
Scampar mia vita; di sì dolce ardore
Mi struggo, e mi ritien così bel laccio.

REMIGIO NANNINI.

SONETTO.

Quando l'oscuro vel la bella aurora
Sgombra dal volto degli erbosi colli,
Alzo al Ciel gli occhi affaticati, e molli,
Stanchi di lagrimar non sazj ancora:

Veggio l'erto viaggio, al quale ognora
Ciechi mi scorgon perigliosi, e folli
Pensier, cui cieco ne la notte volli
Seguir, nè vedea giunta l'ultim' ora.

Tutto pensoso, e di spavento pieno,
Dico al mio cor: oh quanti passi in vano
Perduto hai per seguir cosa mortale!

Torna indietro, infelice; che lontano
Sei dal sentiero, in cui secure, a pieno
A più bel volo al Ciel si spiegan l'ale.

FRANCESCO ACCOLTI.

SONETTO.

Graziosa, gentile, anima lieta,
Che fai fede tra noi quanto sien belle
L'alte forme celesti, onde le stelle
Prendon dal corso suo principio, e meta;

Deh se vostra onestà dir non vi vieta
Quel, che spesso con voi amor favelle,
Ditemi, se l'aurate sue quadrelle,
Muove forza di stelle, o di pianeta.

Se due cuori amorosi insieme aggiunge,
Per virtù somigliante, che s' infonde
Dal Ciel, che i primi effetti in noi commuova;

O se pur per natura Amor risponde
Generalmente a chi sua fiamma punge,
Sì, ch'a simil desio l'amato muova;

BENEDETTO DELL' UVA.

SONETTO.

Sì come suol, ne la stagion gelata,
Che Febo porta il dì più ratto a sera,
Su l' alba uscir con le compagne a schiera
Semplicetta colomba a l' esca usata;

E tosto giunge là dove è celata
Rete dal Cacciator su la riviera,
E cibo ha innanzi che sia presa, e spera,
Ma teme ella l' insidie, e intorno guata;

E fuor d' uso natio s' arretra in parte,
E prese l'altre scorge, ed ella appena
Scampa, e sen fugge in più sicura parte;

Così col volgo io mossi, e 'n piaggia amena
Vidi morte; ma 'l piè volsi in disparte,
E feci esempio a me de l' altrui pena.

GIOVANNI ANTONIO SERONE.

SONETTO.

Se fia già mai, che da tuoi strali, Amore,
Scherno ritrovi almen negli ultimi anni;
E si ritragga da sì lunghi affanni
Libero, e lieto dal tuo regno il core;

Quanta per te si provi ira, e furore,
Quante dubbie speranze, o curti danni,
Quante sian le tue reti, e quai gl' inganni
Spero far conti, e altrui tragger d' errore:

Così per lunga esperienza a pieno
Contezza n' aggio infin dal primo giorno,
Che troppo audace già vi posi il piede,

Dirò, che di bellezza, e grazia adorno
Viso di Donna son l' esca, e 'l veneno:
Danno, vergogna, e duol la tua mercede.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

SONETTO.

Cantai, mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l'alma mia spene;
Or ch' ella manca, e ogn' or crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.

Che 'l cor, ch' a i dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene,
D' amaro tosco albergo; onde conviene,
Che ciò, ch' indi deriva, amaro sia.

Così un fosco pensier l' alma ha in governo,
Che col freddo timor dì, e notte a canto,
Di far minaccia il suo dolor eterno:

Però s' io provo aver l' antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Esce in rotti sospiri, e in duro pianto.

JACOPO SANNAZARO.

SONETTO.

Ecco, ch' un' altra volta, o piaggie apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti;
Udrete selve i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon de le querele antiche.

Udrai, tu mar, l' usate mie fatiche,
E i pesci al mio languir staranno intenti;
Staran pietose a miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.

E, se di vero amor qualche scintilla
Regna fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando, arde, e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già no 'l crede
Quella, ch' io sol vorrei ver me tranquilla,
Nè le lacrime mie m' acquistan fede!

SONETTO.

Quante grazie vi rendo amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste a questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, oneste, e belle!

Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte, ed ornate
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui convien, che 'l Mondo anco favelle:

Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crean parole in me sì vaghe, e pronte,
Ch' ogni anima gentil le apprezza, e brama!

Quante a quella serena, e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando,
Costrinse a desiar perpetua fama!

SONETTO.

Candida, e bella man, che sì sovente,
Fra bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar dovrian la piaga ardente:

Già ti vid' io passar soavemente
Il dì, che la tua luce non soffersi,
A ragunar i be' capci dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or ne la mente.

Ma chi potea pensar d' un netto avorio,
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?

Mano, sola cagion, perch' io mi glorio
Del viver mio così penoso, e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

SONETTO.

Cari scogli, dilette, e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete,
Antri, che notte, e dì mi rispondete,
Quando de l'arder mio pietà vi viene;

Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete,
Strade sol per mio ben riposte, e quete,
D'amorosi sospir già calde, e piene;

O solitari colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai, che riposato io viva?

O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol sempre Amor, ch'io parli, e scriva
Fermarsi al pianger mio quant'io vorrei?

SONETTO.

Lasso, qualor fra vaghe Donne, e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista;
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par, ch' ogn' una del mio mal favelle.

E veggendo a pietade or queste, or quelle
Mosse con fronte sdegnosetta, e trista,
L' alma, che per usanza allor s' attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.

Nuovo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.

E ripensando a quel ch' un tempo fui,
A le mie forze or debili, ed inferme,
Colmo d' ira, e di duol divento un scoglio.

SONETTO.

Son questi i bei crin d'oro, onde m'avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond' uscì 'l caro sguardo,
Ch' entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?

E' questo 'l bianco avorio, che sospinse
La mente inferma al foco, ove tutt' ardo?
Mani, e voi m'avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?

Son queste le mie belle, amate piante,
Che riveston di rose, e di viole,
Ovunque ferman l'orme oneste, e sante?

Son queste l'alte, angeliche parole?
Chi ebbe, dicev' io, mai glorie tante?
Quando apersi, oimè gli occhi, e vidi il Sole.

NICCOLO' COSMICO.

SONETTO.

Come, sciolti del Sol i bei crin d'oro
Intorno sparti, le lucenti stelle
Spengon l'ardenti sue dolci facelle,
Togliendo al veder nostro il loro coro.

Così l'alma gentil che in terra adoro,
Quando fra donne leggiadrette e belle,
Mostra il beato volto, e snoda quelle
Chiome, dov'io m'accendo, e discoloro;

Spegne subitamente ogni altro lume,
Ogni vista mortal abbaglia sola,
Sola m'infiamma, e desiando strugge.

Sian benedette l'ali ambo, e le piume,
Ch'aitaro Amor, ch'intorno al cor mi vola,
E lui che mai da me s'allunga, e fugge.

PIETRO BARBATI.

SONETTO.

Perchè, Filli, mi chiami, e poi t'ascondi
Dietro a quell'olmo, ed or dietro a l'oliva;
Indi mi mostri 'l petto, e i bei crin biondi,
E fuggi, e ridi, onde mia speme è viva?

Riedi, e porgimi poi da l'altra riva
Vaghe ghirlande di fioretti, e frondi;
E fuggi, e del fuggir già quasi schiva
Ti veggio, e al mio pregar mai non rispondi?

Così mi scherni, e così tiemmi! ahi lasso,
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno,
Or pungi, or sani, or mi ripungi ancora?

Deh, Filli, non fuggir, deh ferma il passo;
Mira, che vola il tempo, e breve è l'ora,
Da farsi in questa età verde soggiorno.

PIETRO BARIGNANO.

SONETTO.

Ove fra bei pensier, forse d' Amore
La bella Donna mia sola sedea,
Un' intenso desir tratto m' avea,
Pur com' uom ch' arda, e nol dimostri fuori.

Io, perchè d' altro non appago il core,
Da suoi begli occhi i miei non rivolgea;
E con quella virtù, ch' indi movea,
Sentia me far di me stesso maggiore.

In tanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, ch' al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne.

Ed ella al suon, che di me ben s' accorse,
Con vago impallidir d' onesto foco
Disse: Io teco ardo, e più non le convenne

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

SONETTO.

Quel, ch' a pena Fanciul torse con mano
Di latte ancor que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;

D' amor trafitto, la sua Ninfa invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando già con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.

Giacea la Clava noderosa, e 'l manto,
Di ch' era il domator de' mostri cinto
Amor la percotea co' piè scherzando.

O miracolo altier! Quel che già tanto
Valea, che diede a fieri mostri bando,
E vinse il Mondo, or da una Donna è vinto.

FRANCESCO REDI.

SONETTO.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve;
Perigliosa la prova, aspro il cimento;
Difficile il giudizio; e al par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.

Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento:
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol, che s'alleve.

Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.

E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

SONETTO.

Aperto aveva il parlamento Amore,
Nella temuta sua rigida corte;
E già fremean su le ferrate porte
L'usate guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E 'l sospiro, e 'l lamento appo il dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero:
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;

E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero;
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

SONETTO.

Quell' Amor, che del tutto è il Mastro eterno
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l'altre stelle,
Per far fede tra noi del suo governo:

Mirando in giù dal soglio suo superno,
Vide, che l'uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l'interno;

Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
E vieppiù belle, e più stupende, e rare
Alla vista del Mondo in terra espose:

E queste furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ove egli pose
Infin del Bel, che in Paradiso appare.

SONETTO.

Cose del Cielo al basso volgo ignote,
Mi detta Amore alle mie glorie intento:
Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento,
A tanta altezza sormontar non puote.

Lo soccorre Madonna, e in chiare note,
Gli dispiega d'Amor l'alto argomento;
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un pronto volar l'aria percote.

Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per virtù di lei giunger felice,
A misteri più occulti ave speranza;

Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza,
Cose, che in terra rivelar non lice.

SONETTO.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira;
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà stretta incatena?

Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

SONETTO.

Io vidi un giorno quel crudel d' Amore
Per la foresta affaticato, e stanco,
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore.

Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato, e 'l manco;
E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete, un fresco umore.

Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
Che, se ben caldo, e forse amaro alquanto,
Era più proprio d' ogni fonte, o rio.

Ma quei, che porta d' ogni tigre il vanto,
Ferendomi d' un dardo acerbo, e rio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto;

SONETTO.

La bell' Anima vostra, o Donna altera,
Nacque nell' alto, e sempre immobil Cielo;
E discesa tra noi di sfera in sfera;
D' un gentil si vestì corporeo velo.

Quale al nuovo apparir di Primavera,
Mostra sedendo in sul materno stelo,
La cadidezza sua pura, ed intera,
Giglio non tocco dal notturno gelo;

Tale è il candor del vostro fresco seno:
E nelle guancie odorosette, e belle,
Spiega la rosa il suo colore appieno.

Ma negli occhi, che son d' Amor facelle,
Traluce lo splendore almo, e sereno,
Che portaste con voi fin dalle stelle.

SONETTO.

Ape gentil, che intorno a queste erbette,
Sussurrando t'aggiri a sugger fiori;
E quindi nelle industri auree cellette,
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;

Se di tempre più fine, e più perfette,
Brami condurli, e di più freschi odori;
Vanne ai labbri, e alle guancie amorosette
Della mia bella, e disdegnosa Clori.

Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L' aspra puntura per la via più corta.

Forse avverrà, che da quel gran dolore,
Ella comprenda quanto a me n' apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

SONETTO.

Ameno è,'l colle, e di bei fiori adorno,
Che guida all'antro del gran Mago, Amore;
Spiranvi ognor soavità d'odore,
Aurette fresche a più d'un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario, o traviato un cuore;
E la noja vi truova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi,
Lo strazian sì, che forsennato ei pere.

E s'ei non pere, con incanti, e nodi,
Lo costringono a gir tra l'altre fiere,
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

SONETTO.

Della gloria d'Amor, schiavo in catena;
In servitù di lui mi vivo affisso,
E credo il servir mio gloria, e non pena;
Onde vivrò qual sempre mai son visso.

Delle glorie d'Amor, la terra è piena,
E' pieno il mar, ed il profondo abisso;
Piena è dell'aria la region serena,
Ed ogni astro lassù mobile, e fisso.

Amor gloria è del Cielo, e gli altri Dei
Sol per gloria d'Amor regnan contenti,
Liberi, e scevri da i mortali omei.

Ma le glorie d'Amor le più lucenti,
Folgoreggian negli occhj di costei,
Ch'è la dolce cagion de' miei tormenti.

SONETTO.

Qual tra le spume d' un tranquillo mare
Venere apparve, allorquando ella nacque;
Tal la mia Donna maestosa appare,
Quando scherza dell' Arno in mezzo all' acque.

Per contemplar le sue bellezze rare,
Io ben vid' io, che un venticel si tacque;
E vidi l' Arno tra quell' onde chiare,
Che per sommo stupore immobil giacque.

Per accostarsi a lei, le verdi piante
L' ombra stendean del boschereccio orrore,
Più lunga assai, che non soleano innante.

Sol Febo offeso da sì gran fulgore,
A tuffar si fuggì nel Mar d' Atlante,
D' invidia tinto, e di mortal rossore.

SONETTO.

Donne gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne begli occhi angelico splendore:

Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben' oprar, nulla fidanza:

Candida fè, che a ben'amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

CARLO MARIA MAGGI.

SONETTO.

Dal Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E collo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.

Del mio cor, ch'a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme, e paura.

In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all'appetito, e all'ira:
Che 'l pro de' mali, è migliorar consiglio.

SONETTO.

Poichè le mie speranze ad una ad una,
Dal mesto cuor mi son fuggite a volo,
Temprar vorrei col rimembrar d'alcuna
Mia passata ventura, il fresco duolo.

Ma fra quante il pensier memorie aduna,
Non truovo di pietade un guardo solo:
Onde sol d'una misera, e digiuna
Gloria di fede, il mio penar consolo.

E pure il ripensar, che a fè sì pura,
Fu ingrata, anzi crudel la mia Tiranna,
Fa questa gloria a me penosa, e dura.

Con sue vere memorie invan s'affanna,
Per conforto il mio cuor; che gran sventura
Consolar non si può, se non s'inganna.

SONETTO.

Rotto dall' onde umane, ignudo, e lasso,
Sovra il lacero legno alfin m' assido,
E ad ogni altro Nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo;

Ch' ogni dì vi s' incontra infame un sasso,
Per cui di mille strazj è sparso il lido:
Che nell' ira è crudel, nel riso infido,
Tempeste ha l' alto, e pien di secche è il basso.

Io, che troppo il provai, perchè l' orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all' empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.

Ben s' impara pietà dal proprio scempio,
Perch' altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l' esempio.

SONETTO.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde, che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.

Dimando all' altra: allor che 'l Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: anzi serena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l' onde.

Viene un' altra, e m' afferma: or la vid' io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio:

Dico a questa: e per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

SONETTO.

Punto d' Ape celata infra le rose,
Nella man, che vi stese, incauto Amore,
Pianse alla Madre, e la perfidia espose,
Che si copria nella beltà del fiore.

Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell' alme altrui, dal tuo dolore:
Ben le pruova più crude, e insidiose
Di quelle del tuo dito, il nostro core.

Pur la tua spina a noi tu non iscopri;
E in paragon di questa Ape infedele,
Più crudeltade, e con più frode adopri.

E pungi a morte in promettendo mele,
E in rose di beltà tue punte copri;
Ma l' inganno più bello è il più crudele.

SONETTO.

Mentre, omai stanco, in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano pensier s'acqueta, e tace;
Se non quanto dal cor prende congedo.

Io sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace,
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io più non credo:

Amo lei, come bella al suo Fattore;
Nè sentendo per lei speme, o temenza,
Nell'amor mio non cape, altro, che amore.

L'amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto: e vi s'aunida il core,
Con l'alma sicurtà dell'innocenza.

SONETTO.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio, e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi, e l' onda;

E pur' altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda;
Sperando, che in passar l' onda nocente,
Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.

Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti,
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.

Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune, il pianger basti.

SONETTO.

Col guardo in terra, e co' sospiri in Croce
A Gesù, che tradii, torno dolente;
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
E' delle colpe mie flagello atroce.

Egli, che offeso ancor, d'amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro, e voce.

Dalla strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice cose,
Ch'ancor più di me stesso il Cielo intende.

Segue pioggia di lagrime amorose:
S'allarga il cuore, e con dolcezza attende,
A custodir ciò, che Gesù rispose.

FRANCESCO DE LEMENE.

SONETTO.

Poichè salisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro;
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor, l'alma delira.

Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l'Eternità si gira.

Ma perchè di quell'alme in Dio beate,
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.

Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu 'l miri in quella gran beltate,
Senza esser cruda, il mio dolor ti piace.

SONETTO.

Eterno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco allo 'ntelletto mio;
Dì, come sei di te medesmo pago,
E tre Persone una gran mente unìo?

In te specchi te stesso, e d' arder vago
Dell' immago che formi, è il tuo desio,
Ma non men di te stesso è Dio l'immago,
Nè men l' ardore, onde tu l' ami, è Dio.

Così tu fatto trino, egual ti miri,
E quell' immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.

In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri,
E sei tu sôlo Amante, amato, Amore.

SONETTO.

Messaggiera de i fior, nunzia d'Aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile;

S'hai nelle foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei, che m'innamora,
Se per immago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o Violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.

Con linguaggio d'odor. dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'Amor, siete sì bella,
Son bella anch'io, perchè somiglio a voi.

SONETTO.

Quanto perfetta fia l' eterna Cura,
Che l' esser sì perfetto, altrui comparte?
Che di nulla fè tutto, e con tant' arte
Fabbricò gli elementi, e la Natura?

Da i chiari effetti, alla cagione oscura,
Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
Ma son tante bellezze attorno sparte,
Ombra di quella luce, e non figura.

Ma, se tant' alto Angelico intelletto
Per se stesso non poggia, indarno io penso
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.

Pure i' so, che sì bello è il Bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fora difetto,
Quanto qui di più bello ammira il senso.

SONETTO.

All' uom, che col pensier tant' alto sale,
Dio l' esser dona, e pria di fango il forma;
Poi col soffio divin d' alma immortale,
Simil' a se quella vil massa informa.

Indi con bel mistero ei fa, che dorma,
E tratta dal suo fianco un' opra eguale,
Donna gli dà di pellegrina forma,
Donna, eterna cagion del nostro male.

Godea vita immortal, gran senno, e pace
In dolce albergo, ove trovò il desio,
Quanto in bella onestà ne giova, e piace.

Alfin, lasso, lo inganna un Serpe rio:
La legge offende, e follemente audace,
Si fa men uom, per farsi eguale a Dio.

SONETTO.

Dunque muor tra gl' infami il Glorioso?
Posta in mezzo degli empj è l' Innocenza?
Qual mistero del Ciel, la Provvidenza
Sotto l' aspra figura ha mai nascoso?

Giudice assiso in tribunal penoso,
Pronunzia altrui la disugual sentenza:
Ed, o somma giustizia, o gran clemenza,
Altri 'l prova severo, altri pietoso.

Tal' egli scenderà dall' alta sfera,
Quando il tempo fia giunto all' ora estrema,
A divider il Mondo in doppia schiera.

Qual' è la speme tua? qual' è la tema?
Mira alla destra, o Peccatore, e spera;
Alla sinistra, o Peccatore, e trema.

ALLESANDRO GUIDI.

SONETTO.

Non è costei dalla più bell' Idea,
Che là su splenda, a noi discesa in terra;
Ma tutto 'l bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea,
E in guiderdon le mie speranze atterra:
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto, e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un' amoroso inganno,
Che amar conviemmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.

Arte infelice è 'l fabbricarsi i Dei!
Io conosco l'errore, e soffro il danno,
Perchè mia colpa è 'l crudo oprar di Lei.

SONETTO.

Io son sì stanco di soffrir lo scempio,
Che i gelosi pensier fan del mio core,
Che spezzo i lacci, ove m'avvinse Amore,
E contra lui le mie vendette adempio.

Di se, dell'arti sue si dolga l'empio
Signor, che me già trasse al gran dolore,
E far d'ogni speranza, e d'ogni errore,
Me vegga ai folli Amanti illustre esempio.

Se poscia il cor di libertà si duole,
Donna perdendo di celesti tempre,
E di rare bellezze al Mondo sole;

Provvido l'intelletto il duol contempre,
E queste faccia al cor sagge parole;
Assi a star con gli Dei per pianger sempre.

SONETTO.

Eran le Dee del mar liete, e gioconde,
Intorno al Pin del giovanetto Ibero;
E rider si vedean le vie profonde,
Sotto la prora del bel legno altero.

Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse allor dall'onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.

E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.

Sentiro di pietate alte faville
Le vie del mar, e ne' materni affanni,
Teti tornò, che rammentossi Achille.

SONETTO.

Del grande Augusto rallegrossi l' ombra
E dell' urna obbliò l' alta ruina,
In sul mirar come Clemente adombra
Nell' opre sue la maestà Latina.

E come il Tebro d' ogni orror disgombra,
E le sue rive a chiaro onor destina:
Dell' impero di lui sedendo all' ombra
Roma s' adorna ancor, come Reina.

E va temprando le fortune, e 'l duolo,
Ch' ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta, e sparsa al suolo,

Or tornerebbe al sno splendor vetusto,
Se non che al suo Signor mancano solo,
I Genj no, ma i lieti dì d' Augusto.

INDICE DEGLI AUTORI

Le di cui Produzioni si contengono in questo Primo Volume.